LA VOCE di FURLANIA

QUINDICINALE DELLA DIFESA TERRITORIALE



L'idrofonista si è fatto vivo improvvisamente parlando nel portavoce:

— Turbine in zona; per 240°.

Il secondo di bordo, lo chiamano il « tenente », fa solo un movimento girandosi sul busto. Ma non guarda la carta che è aperta sulla cassa della camera di manovra e dice:

— Vengono da sud-ovest.

Poi fa chiamare il comandante.

Gli altri tacciono. Ognuno è al suo posto e segue con gli occhi ogni movimento degli altri. Ora i sogna venire a quota periscopica per poter captare la trasmissione.

E' da ieri che si sa della Squadra uscita da Gibilterra: la radio ci ha dato con esattezza l'entità della formazione nemica; e il nostromo si è fregato le mani sentendo che c'è anche l'« Eagle ». E' una portaerei e il colpo sarebbe proprio buono: perchè niente fa gola a un sommergibile come una portaerei: forse perchè gli aerei sono i peggiori nemici del sommergibile. Speriamo che non ce ne sia uno sopra di noi, ora che risaliamo!

io mi stupisco di più perchè il telegrafista è passato agli idrofoni e la sua voce viene nel tubo del portavoce correndo in tutto il locale.

Le turbine sono disturbate da altro rumore di cui non si capisce la causa.

E' un rumore fuori, nell'acqua in cui siamo immersi. Ci libriamo come palloni a 40-50 metri di profondità e si aspetta il nemico. Ma potrebbe esserci una spia che lo avverte della nostra presenza: forse una perdita d'aria. Ed è una cosa molto importante perchè ci farebbe

vita di sommergibile

Aspettiamo la portaerei

passi di un marinaio che se ne va e torna subito. « Viene ». Il comandante è andato a schiacciare un pisolino. E' la prima volta che lo vedo dormire in dieci giorni che siamo fuori: forse voleva essere fresco in caso di attacco. Non che sia sempre sveglio: è anche lui un uomo con le sue necessità. E l'unità potrebbe continuare la missione anche senza il comandante. Ma la responsabilità è grande e perciò ha dato ordine di avvertirlo per ogni cosa. Riposa quando gli capita: dormicchia in piedi sul ponte, appoggiato a una ringhiera o a un rialzo; chiude un momento gli occhi seduto sui cassoni della sala di manovra. Ma appena si profila l'eventualità di qualcosa di nuovo, eccolo in piedi con tutte le sue energie scattanti.

Ora viene in sala di manovra; dà un'occhiata alla carta nautica: osserva un segno della matita del tenente; ed ordina di risalire. Perchè è anche l'ora di un appuntamento alla radio, con Roma, e bi-

E' la solita formazione che va sotto la costa algerina scortando la portaerei che di là lancia gli apparecchi di cui vengono riforniti Malta e le basi del Mediterraneo orientale. Ce lo hanno trasmesso all'alba e il comandante ha fatto subito emergere e navigare alla superficie per andarle incontro; senza badare al mare che si metteva quasi al traverso e mandava in coperta degli spruzzi di salato che avevano inzuppato tutti. Il sommergibile veniva sballottato in modo insolito ma non importava se mezzo equipaggio avesse patito il mare. Così abbiamo tirato fino al punto in cui ci troviamo.

Ora la tensione mi pare aumentata. Ma forse solo in me che sono nuovo di bordo ed ogni ordine mi è motivo di stupore. Per gli altri no: c'è chi legge e chi studia. Solo in camera di manovra c'è stato un poco di traffico per la gente che controllava i congegni.

Il sommergibile sale lentamente. Il nostromo dice le quote di immersione benchè non deva; « quaranta, trentacinque, venticinque ». Ora il marconista può captare il cifrato che gli trasmette Roma. Ma il comandante fa salire ancora ed ordina di mandare alla superficie il periscopio. Appena ronza il motorino, salta alle manopole e mette l'occhio al vetro facendo un giro di orizzonte. Esclama:

— Proprio come gabbiani: abbiamo fuori tutta la prua!

E dà due o tre ordini rapidissimi, mentre il sommergibile torna ad immergersi un poco. Ma sono ordini dati senza affannarsi, senza scossa: certo gli deriva dall'abitudine perchè sono otto anni che vive sui sommergibili. Ordini che sono ripetuti da qualcuno che apre una valvola o tocca una leva che risponde con uno sbuffo, un soffio, un ronzare.

Per me, invece, tutto è nuovo. Per me è l'ingresso nella supermacchina ed il contatto con gente che la domina completamente. Ora scoprire dagli aerei. Il comandante sussurra:

— Aerei non ce n'è proprio perchè a quest'ora ci avrebbero scaricato sulla testa qualche dozzina di bombe. Tutta la prua fuori! Io dico che stiamo navigando come gabbiani

Ora siamo nelle profondità e si attende. La portaerei è ancora lontana e il suo rumore non viene proprio dal sud-ovest. Appena sarà notte, verremo alla superficie e andremo a tagliarle la strada. La formazione nemica naviga verso levante, ma cambia ogni momento latitudine con spostamenti rapidi e improvvisi. Certo manderà gli aerei per una ricognizione sulla rotta e non dobb'amo farci vedere.

A bordo nessuno si muove. Solo all'aspirante di macchina pare si siano dilatate le narici. Oltre il portello, vedo la testa del cuoco con il suo cappellone bianco. Ci guarda ma non fa segni; e torna ai suoi tegami che si scaldano sulla grande piastra elettrica. Sta preparando la cena con la cura di sempre perchè sa che lo stomaco a po-sto è una cosa molto importante.

Le turbine si avvicinano e la sera sta scendendo. Il rumore si sente più distinto e ogni tanto l'idrofonista ne dà notizia. Ma devono aver fatto una evoluzione portandosi a sud. Vedo il comandante che tentenna il capo. Certo ha intuito che il nemico vuole giocarci. Si è spostato a sud e anche noi dobbiamo andare in quella direzione se vogliamo intercettarne la rotta. Vedo il nostromo che si accomoda il maglione che porta sempre buttato sulle spalle. Sembra porti qualcuno a cavalcioni ed ora lo accomoda come tema deva cascargli dalle spalle. Con le prime ombre, la voce del comandante:

— Pronti a risalire.

Mi è sembrato di leggergli negli occhi una determinazione fredda.

Renato Toselli

La Voce di Furlanía

Quindicinale della Difesa Territoriale

Anno I° - n. 7
Udine, 25 dicembre 1944-XXIII

ERMES CAVASSORI
Direttore responsabile

SOMMARIO

	pagina
R. Toselli - Aspettiamo la portaerei	2
C. - Natale	3
D. Menichini - Il Presepio	3
T. Lalele - Ûs di mus	4
Saveso che...	4
Tite il vecio - La roe	4
Dalli, all'untore	4
f. v. - Il Presepio francescano	5
E. Fruch - Mi plàsin	5
A zonzo	6
C. Papini - Il bove e il ciuco	7
Una visita alla S.A.F.O.P.	8-9
G. Carelli - Novella di Natale	10
Enne - Per le donne	10
E. Cavassori - Tita Marzuttini	11
S. Picotti - I danâz da Bivera	12
La pagina musicale: *L. Garzoni* - Ninna nanna di Natale	13
C. Rossi - Il servizio postale a Udine nel 1500	14
Varietà	15
Il Battistero di Callisto	14

Foto e disegni: *PIGI, Brisighelli, P. K., Candia, Cuttini, Picotti, B* e Archivio de « *LA VOCE DI FURLANIA* ».

In copertina: *Natale dei bimbi.*

ABBONAMENTI: anno L. 70; semestre L. 35; un numero L. 3. Gli abbonamenti si ricevono su cartolina vaglia intestata a « La Voce di Furlania », Udine, Via Cairoli n. 9. La spesa per i cambiamenti di indirizzo è di L. 4.

Direzione, Redazione e Amministrazione: UDINE, Via Cairoli n. 9

III/57 - Tip. MIANI _ Udine

Il Tribunale Speciale per la Sicurezza Pubblica, con sentenza in data 10 dicembre 1944, ha condannato alla pena di morte mediante fucilazione i nominati:

1) JACUZZI GUGLIELMO, di Silvio, di anni 24, da Sedegliano;
2) PALLAVISINI BRUNO, di N. N., di anni 29, da Manzano;
3) GERUSSI LUCIANO, di Pietro, di anni 20, da Cassacco.
4) FRIZ ANTONIO, di Roberto, di anni 18, da Pontebba.

Il 9 dicembre 1944 fu commesso un attentato a mezzo di esplosivo contro un reparto germanico in servizio di guardia.

Il Supremo Commissario, in considerazione a questo attentato, non ha fatto uso del diritto di grazia spettantegli, ed ha ordinato l'esecuzione delle suddette sentenze di morte.

I condannati sono stati passati per le armi, oggi alle ore 17.15.

Udine, lì 10 dicembre 1944.

Il Tribunale Speciale
per la Sicurezza Pubblica

Deploriamo che vi siano degli italiani che ancora non comprendono quanto sia basso e vergognoso l'agire contro l'alleato fedele che sta versando fiumi di sangue per noi e che pur dopo un infame tradimento compiuto ai suoi danni ci continua a tendere generosamente la mano. E rivolgiamo pure un appello perchè torni la serenità in tutte le menti, perchè si rifletta e si cessino queste azioni nefande che, tornando a danno di tutta la comunità, altro non fanno che aumentare le lacrime ed i lutti del nostro già tanto provato Paese.



NATALE

Armonie di cieli di musiche di cuori.

Natale, festa così piena di ricordi, dei dolci ricordi della nostra infanzia buona che ogni anno, quando l'inverno è più crudo e sulle strade, sulle montagne è la neve e il cielo si accende di più vive fiammelle, ritorna col suo fascino morbido a ricercare l' angoluccio più quieto e riposto del nostro spirito. La grotta. Il bambino Gesù, la Madonna, San Giuseppe e gli angeli in un fulgore di paradiso; i pastori vigilanti le greggi e benedetti dall'annunzio di pace che il vento portava agli uomini di buona volontà: e più lontano ancora i re magi inizianti il lungo viaggio sotto la guida della stella che li porterà alla grotta; e in fondo la bianca assonnata Betlemme, sotto il cielo che aveva la dolcezza d'un'aurora; e sul terreno la morbida rena ed i bianchi sassolini e il ponticello di cartone sulle strisce di carta argentata e il via vai dei pastorelli recanti al bambino i poveri doni del loro cuore ricco di bontà.

Oggi noi, col pretesto ch'Egli è nato tanti secoli fa, ci dispensiamo volentieri dal portargli i nostri doni. Ma Egli, come è sempre attaccato alla Croce, è anche sempre disteso nella paglia della mangiatoia di Betlemme. E aspetta. Aspetta che gli uomini finiscano di schiodarlo dalla Croce e aspetta, nello stesso tempo, che gli uomini vadano a riscaldarlo nella grotta gelida.

L'Atteso è divenuto l'Aspettante. E la sua pazienza è infinita come il suo Amore. In quella notte, la prima della nuova età, ebbe i doni dei pastori e gli bastarono. Poi vennero quelli dei Magi e li accolse con occhi ridenti. Ora tocca a noi.

Son passati lentamente, col battito mesto degli anni, i secoli, e Gesù ha ricevuto in dono l'estasi dei santi, i tributi dei re, i sacrifici dei poveri, le elemosine dei ricchi, i versi dei poeti, gli osanna dei musicisti, le opere dei pittori. Ma ogni anno van rinnovati. E non c'è nessuno che non abbia di che donargli.

Tu, cavalier furioso, posa ai suoi piedi l'armi e deponi insieme l'invidia che avvelena e l'odio che tradisce.

Tu, orgoglioso padrone degli uomini, metti giù la tua maschera di metallo e fa veder negli occhi una lacrima sola di rimorso.

E tu, domatore e proprietario dei leviatani fumanti, pensa alla delicata macchina del tuo cervello, che il forellino di una vena può fermare, e offri a Cristo la tua baldanzosa impotenza e l'omaggio del silenzio.

E tu, signore dei mercati e delle casse ferrate, scarica dall'anima l'ambiziosa avarizia e regala il tuo oro smorto al creatore della luce.

E tu, contemplante, offri al Bambino onnisapiente il tuo più meraviglioso pensiero; e tu, poeta, il tuo canto più dolce; e tu, povero, la tua consolata rassegnazione; e tu, donna di campagna, l'ultimo fiore del tuo orto.

Non dimenticate il dono a chi nacque per voi. Se il malato non ha altro, può presentare il sudore delle sue febbri, e l'infelice il suo pianto, e l'assassino il suo pentimento.

Gesù non rifiuta nulla. E' disceso per quelli che il mondo rifiuta e da loro accetta anche le più orrende miserie. Chiede soltanto che l'offerta sia fatta con umiltà e dettata dall'amore. E, perchè troppo di rado c'è fra gli uomini un amore che non sia amore di noi stessi, Egli trema ancora, dopo tanti secoli, nella mangiatoia di Betlemme. Quando il Santo piangeva perchè l'amore non è abbastanza amato, allora la vecchia frigida grotta sembrò invasa dai fuochi di una divina estate. Oggi la terra traversa l'autunno dei trepidi.

Si chiedono, si aspettano cuori che fiammeggino nell'ardore e non soltanto candelucce da presepio.

Vada pertanto il nostro augurio caldo e sincero a trovar tutte le case dei buoni, dove il Natale raduna nella dolce intimità della famiglia testoline bionde e brune e teste bianche e pensose di vecchi. E vada a trovare e infiammi di speranza anche i più lontani, coloro che si battono sui fronti e sui mari — i migliori di noi —: è Natale.

A tutti l'augurio più vivo e cordiale: l'augurio dell' unica e vera ricchezza del cuore: la pace.

Et in terra pax hominibus!

C.



Il Presepio

I bimbi fanno festa nelle case.
La notte non può dormire per i gridi.
Una gioia è sospesa alle cimase
come quando le rondini son nei nidi.

Attendono occhi neri, occhi azzurri
che suoni mezzanotte; non risponde
la chiesa, e presso il fuoco con sussurri
dondolano teste brune, teste bionde.

Il presepio non è ancora illuminato;
lo copre un velo: ma da un foro s'indovina
un po' di bianco sul verde del prato:
un fiocco di neve, una goccia di brina.

E' l'ora? Tra poco. Chè ancora
non giunge il rintocco dell'ora.
dal vecchio campanile lontano
O forse non s'ode... è tanto lontano.

Ma nell'attesa c'è in cuore
una preghiera che il labbro non sa:
una preghiera di fede e d'amore
detta coi pàlpiti della bontà.

Un colpo... due colpi... E' l'ora. Fan ressa
i bimbi al presepio, come pàsseri implumi.
Dietro il velo una mano s'appressa,
gira una chiave, s'accendono i lumi.

Il velo s'apre. Si legge negli occhi
d'ognuno la commossa meraviglia
che sembra dal cuore trabocchi.
Il Presepe! La Sacra Famiglia!

Com'è bello il Bambino Gesù!
Ai lati, Giuseppe e Maria
hanno scordato il dolore che fu
lungo l'interminabile via.

In alto l'Angelo canta osanna
nella celeste chiarità diffusa
mentre Gesù Bambino fa la nanna
cullato da una dolce cornamusa.

Nella stalla c'è l'asino ed il bue
presso la mangiatoia di cartapesta:
sembra siano vivi tutti e due
con quell'aria un po' grave della testa.

E intorno tanti e tanti lumicini
e tanti fuochi accesi nelle grotte.
La cometa e i cherubini
risplendono che non sembra mezzanotte.

La neve, sono fiocchi di bambagia
lieve così, che al tatto si disperde.
Stanca mollemente s'adagia
sul soffice tappeto del muschio verde.

In cima a un dosso c'è una casetta
di pastori con il tetto di lavagna.
Da una rupe una cascata si getta,
l'erba intorno tutta si bagna.

Ora i bimbi, ginocchi a terra
pregano fitto pei soldati d'Italia.

Il sommesso, infantile vociare
lascia in cuore una pace senz'orme.
Poi, piano piano, silenzio. Non bisogna svegliare
Gesù Bambino che dorme.

Dino Menichini

Ûs di mus

«fufigne»

di Titute Lalele

Il stradòn fûr puarte Poscuel al jere prime de guere, il stradon dai mus. Bastave là a ciri une bociade d aiar bon il martars, la joibe o la sabide a buinore, par v oâi una file di caretis, che vignivin al marciât, dal puint de Ledre fintremai a Sante Catarine, e duti̧s tiradis dai mus; no si c'atave un ciaval nance a paiâlu un milion. Quant po che a une di ches pùaris bestis tant mal tratadis gnive voe, par una reson o che altre — dirin cussì — di ciantà, al jere un afâr pitost mostro pes orelis dilicadis: duc' e' tacavin la stesse solfe c'al jere un plasè a sintîu. La bande di Naiarêt di Prât 'e podeve là a scu'ndisi quan che oleve...

Dunce una joibe — marciât grant — e' càpitin a Udin a vendi ciazzis, mescui, scôi e altris ingred enz di len, doi ciargnei, om e femine. Dopo fat ce che vèvin di fà in zîr pe citât, e' rivin cu la lor marcanzie sul plazzâl, tal plui biel de prucission dai mus.

— C'ale Zef! Ce spetacul!... — 'e dis la femine — No si podaressial cioli un mus ance noaltris?

— Nance se campin cent ains! Cul vendi ciazzis no si puarte a ciase mus. Ca, in furlanie, e' son plui indenant di noaltris ciargnei! I contadins si fas'n menà in carete; nô invessi e' dovin ciarià la schene se si ul puartà indenant la vite. Lis feminis — duc' lu san no 'l ocôr che si vèdin par mal — e' àn i ciàvei luncs e il ciarviel curt: cussì cheste ciargnele benedete, dopo vé pensât un moment, 'e salte su:

— Zef, ostiche! E se invessi di cioli un mus bielzà grant, e' crompàssin i ûs?

— Macache — al dis l'om — e par covâiu? No i vuelie simprì la musse?

Sese, che veve i serpins aduès, 'e scomenze a tacà barufe.

— Tu sês simpri stât un pote, tu!... No podìno covâiu noaltris do un pôc parom?... 'O voi a cioli i ûs!...

Zef no'l rive nance a dore a rispuindi che la femine 'e jè za rivade in plazze San Jacun, sot i puàrtis, te buteghe di Pisseinalt.

— Sior paron, — 'e dis — che mi dèi doi ûs di mus!

— No ài voe di mateà, jo! No viodeso c'o ài la buteghe plene di int?

Cui cioleve bacalà, cui scovis, ciapiei di stran, saradelis di barili, renghs, savon, scoi, panai; ma la nestre ciargnele no voleve capîle.

— Us di mus, 'o ài dite! Crodeiso, udinês pedoglôs, che i ciargnei e' sedin senze un carantan? E chei ali ce sono?... — E e' mostre dos bielis cozis tarondinis e zalis che fasevin vignì la biele voe.

— A ciase me — al dis il paron di buteghe — si clamin cozis... Ma se no olês altri...

Al rive Zef dut sudât.

— Anìn mo Zef, anìn! 'O ài i ûs! — 'e sberle Sese.

— Cuissà trop che tu varâs spindût!

— Une cagnere: tre palanchis.

— Seal laudât il Signor! Quan che varìn il mus, farìn di une messe!

— E se vignissin doi?

— Dos messis!

E cussì, dopo vé mangiàt une sope cu lis tripis là di Madalene sporce, 'e ciàpin la Tresemàne, e clamine, ciamine, ciamine e' rivin a ciase. E' metin un paion donge il fogolâr (par che stein i ûs tal clip), e' poin parsore lis doz cozis e ti scomenzin a covà: prime la femine, si capìs, e po l'om.

'E jere une fadie mostre a covà dos cozis! Figuraisi! Nance Sese, crodeimi, no jere buine di cuviarzilis dal dut cun chel bocon di tafanari!

Dopo quindis dîs, une coze e' va fraide. Sese 'e va in bestie.

— Tu sês colpe tu, brut gnogno; tu ti sês adreture sintât parsore, tu! No tu sês bon di covà, tu!

— Sta buine, sta buine! Dopo dut, se nassèvin doi mus come si vevial di mantigniu? Al è miôr che sedi lade cussì... Cuietiti!

Dopo un mês, il mus no'l voleve ancemò nassi.

— Va là a Udìn — 'e dis la femine — bute l'ûf su la muse di chel senze creanze di furlan che al à crodût di coionâ un ciargnel, e sgambilu cun t'un altri.

Zef al ciape l'uf, lu involuzze ben ben in un linzul par che no'l si ruvini (no si sa mai: ol po jessi ance un ûf bon!), e po biel biel al va jù viars la planure.

Il soreli al lave a mont, la campagne cuiete 'e scomenzave a polsâ, e il cur dal nestri Zef si strenzeve a sinti sunà lis ciampanis di Cuelalt. 'E jé cussì biele la malincunie che nus ciape sore sere in plen autun...

Al tire jù il ciapiel Zef, c'al crodeve in Sante Mari Glesie, ma l'ûf di mus 'i s'ciampe e al rondole jù pe strade tan c'al fôs stât une burele. Il puar om i cor daûr pe rive cu lis mans tai ciavei.

— Signor judaimi! Fermailu! Al pò jessi bon ancemò!

Là che la strade di Cuelalt 'e fâs comedon, la coze 'e và drete a petà t'une cise; daûr la cise, cidìn, cidìn, un gneur al polsave beât, ma a viodisi capitâ aduès chel afar, al pete un salt e su come un mat pe strade incuintri al nestri Zef.

E' tremin i zenoi al ciargnel, che si ferme instupidît.

— Al è nassût il mus! — al zighe — Signor, us ringrazi! Oh sì! Il gneur i passe jenfri lis giambis, lui lis strenz par brincâlu just a mieze vite, ma i zenoi i clopin simpri plui e invessi di ciapà il gneur, al fas un brut tombolon partiare... e la bestie vie.

Si jeve in pins, il puar om, plen di spavent, e su di corse sberlant:

— Fermiti, fermiti! 'O soi to pari!...

* * *

Il gneur lu à copât plui tard un ciazzador di Fraelà, e Zef bieltornant in Ciargne, al preave in dutis lis anconis c'al incontrave par che Sese i sparagnàs lis botis.

Ma ce c'al é capitât a ciase sò no'l ocor che us al disi: lu varês bielzà induvinât.

Titute Lalele

Storiutis proibidis

La roe

Toni in fonz l'jere un bon fantat. Passâz i vinc' carnevai, cun quarante ciamps su la gobe e une biele figure, al podeve 'essi un bon partît par dutis lis fantazzinis dai país. Ma al veve un difièt: chel di vê un cûr masse ténar e di là in zîr di gnot a ciantâ sot i balcons des pulzetis.

Une sere si ciate sot il balcon di Sese :

— Parbio! L'è viart! Jè une buine ocasion par me.

Si tache a la gorne e in quatri e quatri vot l'è su.

— Sese, ninine, curisìn! Soi jò, no stà 'vê pôre !

Nissune rispueste. Sese jere lade a morosâ cun Checo. Toni al si fâs indenant. Al palpe il jet. Dopo vê tirât qualchi mocul si sinte, cu la decisiòn di spietale. Ma une grande sium lu ciape e lu distire di colp.

L'indoman matine lu svee Sese, che, ancie jè cu l'anime pôc nete, no 'i dìs nuje e lu lasse lâ vie in pâs....

Toni l'jere zà sigûr di vêle passade drete.

Ma une sere 'i capite Checo in ciase e senze preambui 'i dîs :

— Toni, 'o ài savût ce che tu às fat in che sere. Jò no 'uei savê nuje. Ma, sâstu... Sese... Se tu 'uelis che dut al finissi in ben, lassimi i ciamps de braide di S. Zuan, e la responsabilitât la ciaparai jò.

Toni nol veve nancie coragio di protestâ. A fidassi dai amîs !

Ma d'inalore, tignint simpri presint la lezion, l'jere doventât un tantin plui prudent. Cu lis fantatis al cirive di no fâ masse il bulo. Saveso, un bocognût ué, un doman, e dopo il diaul ti spiete dut content su la puarte da l'Infiâr. Cussì il gnûf amôr cun Anute, la fie di siore Lussie, al lave dret e regolâr, come che Dio comande.

Jere vignût l'istât, ma un istât di gran ploe. La roe 'e stave par saltâ fûr dal sò jet; e inondâ i ciamps di Toni, ch'al jere dut disperât.

Une gnot Checo al viôt che l'aghe, dopo vê butâs jù duc' i ripârs, 'e colave di dutis lis bandis. Al cor di bot a visâ Toni, content di podei fâ un plasè, cheste volte. I bute i clàs tai barcons.

— Toni! Toni! 'E jè plene!!

— Eh, nomo che no tu mi bechis plui !

Tite il vecio

Saveso che...

✱ ...un fornâr di Bordolèe al à mangiât dutis lis moris di Colugne?

✱ ...e son vignudis diviarsis personis a protestâ parzé che « lu scrinz » al dìs di tant in tant qualche robe juste? E' ce petadis tal comedon!!!!

Lu scrinz

Dàlli, all'untore...

Egregio signor Direttore,

è una vera indecenza. Cosa significano tutte queste continue persistenti calunnie che sui giornali, nei teatri, in ogni luogo pesano ingiustamente sul capo di una veneranda quanto utile creazione del progresso? Sì, mi riferisco al tram di S. Daniele. Ma perchè, ma perchè tutto questo? Che forse esso è il solo tram di tutta Italia su cui gettare perennemente le ire degli anti-progressisti? E' assolutamente fuori luogo.

Ha qualcosa di differenza dagli altri tram? No. Ha quattro ruote, un conducente, i sedili, una rispettabile velocità, eppure stando a quanto afferma la gente è del tutto dissimile dai suoi confratelli.

Dicono, va più adagio di una vacca. E con questo? Premettiamo che una vacca, se vuole, può anche correre velocissimamente. E poi è colpa sua se nel percorso trova delle salite un po' troppo ripide? Il bello è però che nessuno nota mai la sua velocità in discesa.

Chi dice «i viaggiatori devono smontare più di qualche volta per spingere il convoglio che proprio non ce la fa». Niente di abominevole. Forse che nessuno di codesti cavillosi censori ha mai sospinto un'automobile il cui motore non funzionasse? Proprio non si capisce. Un'automobile si fa spingere e nessuno muove il dito. Il tram di San Daniele fa lo stesso ed è tutto un piovere di proteste più o meno scurrili, più o meno edificanti. Diamine! Rispetto ai vecchi!

Anzi, quale è il tram che, fabbricato poco dopo il 1870, corre tuttora? Nessuno, A maggior ragione quindi il nostro tram detiene il primato fra tutti i suoi simili.

E poi i suoi capotreni, capistazione, fuochisti e giù di lì, non sono in piccolo come i capistazione ed i capotreni delle grandi città?

Il capostazione di Martignacco è come quello di Milano, Ha cinque filetti sul cappello, la divisa nera, il fischietto. Per di più non occorre fare anticamera per essere ricevuti da lui. E poi vatti a fidare di quello che dice la gente.

Inoltre il nostro tram non ha solo motrici a trazione elettrica, ma presenta anche locomotive a vapore. Ed io sfido il macchinista di qualsiasi locomotiva europea ad emettere con la sua macchina un fischio più acuto e lacerante di quello che la locomotiva del tram in questione emette con nessuno sforzo e tutta indifferenza.

Ma la mia requisitoria non è finita qui. Se io mi scaglio contro coloro che bistrattano una simile benefica istituzione, tanto più devo cospargere il mio aceto su quelli che, pur usando con vantaggio del nostro mezzo, cercano di additarlo al disprezzo universale con gesti che hanno dell'inconscio.

L'altro giorno, per esempio, un operaio di Fagagna venendo a Udine la mattina ha approfittato furbescamente del vapore che bollente esce dalla locomotiva per riscaldare la minestra del giorno innanzi con cui fare colazione, dando spettacolo assai umiliante per tutto il personale che non ha trovato manco la forza di protestare. Simili atti di dispregio dovranno assolutamente cessare!

E tutte le frecciate che vengono inferte al degno veicolo sono ingiuste. Anzi, maggior lode gli dovrebbe esser tributata.

Infatti i treni ed i tram di qualsiasi regione della terra, da Pernambuco allo Spitzberg, sono pure macchine, freddi meccanismi. Il nostro no. E' più umano; più accondiscendente. Perchè partire alle 7,20 (indicando l'orario tale ora di partenza) se nessuno ancora è arrivato, se il podestà del paese sta ancora bevendo il caffelatte prima di avviarsi alla stazione? Più logico e naturale partire allorchè tutti sono a posto.

Anzi io propongo che nelle stazioni di tutti gli Stati invece del comune segnale di partenza, si debba adottare il tradizionale « Seso pronz? Seso duc'? ». E' del tutto più razionale.

Signor Direttore. Non voglio importunarvi oltre. Sappiate che questo è il parere di una persona a modo e che ama il quieto vivere, ma quando ci si mette... Beh, lasciamo andare. Vi saluto perchè mia moglie sta buttando giù la polenta.

Vostro dev.mo

TITE BUINC'
ex capostazione



Il presepio francescano

In un momento di grande serenità — dopo aspre battaglie sostenute — mentre la «Regola» dettata a Fontecolombo aveva ottenuto la prima approvazione della Chiesa, S. Francesco era ritornato ad un luogo prediletto: allo speco di Greccio, posto sopra una delle colline che chiudono a sud-ovest la valle reatina. Quivi aveva ristorato lo spirito e il corpo nella preghiera e nella tranquillità, circondato dallo zelante affetto dei suoi frati e dalla reverenza della gente che abitava nei dintorni: pastori, boscaioli e agricoltori la maggior parte.

Ma fra i vicini allo speco santo, oltre all'umile gente di Cristo, viveva anche un ricco possessore di terre, uso a far buon impiego della dovizia di cui Iddio s'era compiaciuto fornirlo. Si chiamava costui Giovanni Vellita; e, fin dal primo stabilirsi della famiglia francescana in Greccio, si era professato devoto ai poverelli e al loro Patriarca, non tralasciando opportunità per dimostrare anche a fatti la sua profonda devozione.

A lui si rivolse Francesco, approssimandosi la festa di Natale, (s'era nell'anno 1223) perchè lo aiutasse a dare compimento a un suo proposito, maturato nella quiete di quei giorni. Francesco, nel cui animo religione e poesia furono sempre sì strettamente unite da formare un sentimento solo, voleva « rappresentare ancora sulla terra il mistico dramma di Betlemme », per la felicità propria e di tutti quelli che fossero accorsi ad ammirare la plastica ricostruzione. A differenza degli altri santi, i quali parvero concentrare il loro trasporto mistico solo nella tragedia del Golgota, egli — che pur doveva ricevere il sommo privilegio delle stigmate — per la gentilezza umana della sua anima di poeta, ebbe nella vita costante il culto della Natività, comprendendo e facendo comprendere, colla predicazione e coll'esempio, quanto divino ammonimento in esso si racchiudesse. E che Francesco abbia col suo impulso contribuito a ravvivare nel mondo dei cattolici la significazione solenne del giorno di Natale, potrebbe arguirsi — oltre che alla creazione del «Presepe» e da tutti i ricordi della sua vita di apostolo — dalla leggenda che sulla sua nascita tessono gli agiografi.

Ad Assisi si adora anche oggi una stalla ove dicesi che egli, — pur figlio del più ricco assisiate — venne alla luce, avendo un romeo, il quale si trovava a passare presso la casa dei Moriconi, dato il consiglio di ivi trasportare la puerpera, che da molte ore versava in gravissime quanto sterili doglie.

Ma torniamo a Greccio, a Francesco e Giovanni Vellita. La proposta del fraticello piacque in modo indicibile al ricco benefattore il quale subito si adoperò affinchè la evocazione della notte di Betlemme fosse al più possibile degna del sacratissimo soggetto. Fu così che nella notte del 24 dicembre 1223 tutto il territorio splendè di piccole faci e risonò delle più delicate melodie in onore del Santo Bambino. Questi, raffigurato da un putto scolpito nel legno, e adagiato in una greppia dentro una spelonca, fra il bue e l'asinello, e fra la moltitudine dei pastori, riempiva di commozione e di giubilo tutti coloro che venivano ad inginocchiarsi e ad adorare. Si può dire che, fin dall'anno appresso, la istituzione del Presepio era diffusa in tutto il mondo e ovunque ripete fondamentalmente la stilizzazione datale dal fondatore, senza mutamento, fino ai giorni nostri.

La gentile usanza annuale, creata da un così grande spirito di santo e di artista, doveva essere, oltrechè fonte continua di conforto e di gioia per tutte le creature della cristianità, anche un vigoroso germe, donde avrebbero preso alimento le arti plastiche e rappresentative.

Già all'indomani, si può dire, della istituzione, il pennello di Giotto e quello di Benozzo immortalavano in due capolavori la fausta notte del 24 dicembre 1223; e in appresso tutti i pittori, rimanendo fedeli alla plastica francescana, dipingevano preziosissimi quadri della Natività.

Ma ci sono alcune forme d'arte che ripetono esclusivamente dal Presepio la loro nascita. Prima fra tutte la scultura naturalistica, popolareggiante, a colori, formata in legno, o terracotta, che, sviluppatasi rapidamente diede nei secoli quindicesimo, sedicesimo e diciassettesimo, i più cospicui frutti. Per essa la figurazione del « Santo » esposto nella chiesa al culto del popolo appare ben diversa dalla figura dell'idolo. E i gruppi riproducenti scene della Natività e della Passione sono così ricchi di dolcezza e di pietà umana, così vicini nella espressione alle anime semplici degli adoratori, ch essi possono considerarli vivi e fraterni e confidar loro, sicuri di essere intesi, le proprie angoscie e le proprie speranze.

Il Presepio francescano, caposcuola di quest'arte, è soprattutto da considerarsi, per la sua struttura di insieme, una compiuta « rappresentazione ». In essa, fin dalla prima remota sera della sua creazione, non mancò — a quanto si può dedurre dalla lettura di Tomaso da Celano — l'elemento drammatico e dialogico dovuto a improvvisazioni di umiltà, di giubilo, di trepidazione d'amore, che uscivano dalle labbra ispirate del poverello e dal coro degli altri frati e delle turbe accorse.

Negli anni appresso le laudi alternate e la pastorale si unirono indissolubilmente, come forme letterarie vere e proprie, allo spettacolo plastico. Accanto al figurato letticiolo di strame, ove un bimbo di legno scolpito era adagiato, si andavan rinnovando scene di giubilo e di amore come presso una autentica cuna, che avesse accolto una creatura palpitante.

Ogni luogo ove il presepio francescano fosse eretto diveniva una novella Betlemme. Frati ricchi di dottrina e santità ebbero frequente la sensazione di cullare fra le loro scarne braccia di asceti il roseo e caldo corpicciolo del Santo Bambino, come già il rude giullare di Iddio — così aspro e spregiudicato nelle sue satire e nelle sue laudi — riuscì a trovare espressioni di tenerezza innanzi alla culla del « vivente » redentore, tali che nessuna madre seppe trovare mai. Si sarebbe detto che quei generosi seguaci dell'Assisiate, votati al celibato e alla castità per la loro missione fra gli uomini, avessero sublimato, in una altitudine lirica e mistica non mai più raggiunta, anche il loro natural sentimento paterno.

f. v.

MI PLÀSIN

I.

Mi plàsin ches stradelis che van vie
a piàrdisi lontan lajù tai prâs,
par sot i pôi, cun t'un rojuz che ur fâs
di companie.
Ce bon odôr c'al lasse il ciâr di fen
passant! Il terenâr va cu la pline,
e al rit su la taviele verduline
un biel seren.
Sutil, spizzât cuche il tôr d'un paîs
che fin lajù t'invide a ciaminà,
e tu sintis pai prâs di ca e di là
il ciant dei griis.

II.

Ué lis cisilis ce che i dan di côt
e il sfuei del mulinâr cemût c'al fume!
Ven ca un odôr di vert e qualchi plume
svolà si viôt.
Lajù tal ciamp van i nemai tovant
e al tai del uarzenòn 'e lûs la tiare.
Si sint la vôs del contadin c'al are
di quant in quant.
Doi blancs colombs grugiùlin tal soreli,
e va la cloce cu la prole in zîr;
su di une sinte al palpe il so carnîr
tremant un vieli.

E. FRUCH

A zonzo



NOTTE DI SANTA LUCIA: il bimbo sogna; ma verranno i balocchi?

RIFUGI: una delle tante quotidiane visioni che la nostra città offre in tempo di allarme.

FORTIFICAZIONI: anche le donne concorrono alle opere di difesa.











MEZZI DI FORTUNA: chi non ha visto ancora uno di questi stipatissimi autocarri?

INVERNO: i viali si spopolano, e con essi svaniscono romantiche passeggiate lunari... ma in tante case entra il tepore.

UNA BIMBA: la pala è più grande di lei, ma la buona volontà non manca.

Il bove e il ciuco

di Giovanni Papini

Disse il bove ch'era grosso e sazio, all'asino, secco e astratto, che gli stava a fianco:

— Vedestù mai tanto apparecchio e viavai per un figliolluccio che nasce? Stanotte, ho bell'è visto, non si riesce a chiudere occhio. Sopra il tetto ci dev'essere dei ragazzi che cantano a squarciagola e c'intronan gli orecchi; questi pecorai, invece di starsene fuori a badar le bestie hanno riempito la stalla e stanno lì mezzi incantati a guardare come se non avessero mai visto un bambino di nascita. Questo babbo vecchiotto par che adori anche lui, come se fosse successo chissà qual miracolo, e la mamma, invece di riposarsi come fanno tutte, non riesce a staccare gli occhi dal suo capolavoro. Ogni giorno e ogni notte ci sono donne che partoriscono ma non ho mai visto una scena a questa maniera. Neppure se fosse il figliuolo del centurione di Betlemme!

— Faresti meglio — rispose il ciuco — ad adoprare il fiato per riscaldare quel povero cittino, invece di brontolare. Qualcosa di grosso ci dev'essere. O non vedi che manda più lume lui che la lanterna di quel pastore?

— Ciuco sei nato e ben ti sta. Cosa vuoi tu che siano questi scalzacani? S'eran signori sarebbero andati alla locanda dell'Oca Nera, come tutte le persone perbene. Se l'hanno cacciati qui dentro vuol dire che non hanno una dramma da far ballare uno zoppo. Son gente che gira, vagabondi senza mestiere, scappati chissà di dove. Se fossi il padrone io, li avrei bell'e buttati fuori a cornate.

— Bella misericordia! — rispose il somaro dagli occhi umidi. Farebbero compassione a uno orso e te che ti vanti sempre della tua sapienza discorri a codesta maniera! Ma guarda il viso della sposa, com'è dolce, com'è illuminato dai riflessi del suo figliuolo e dalla gioia del suo cuore. Se non mi vergognassi della gente mi metterei in ginocchio anch'io.

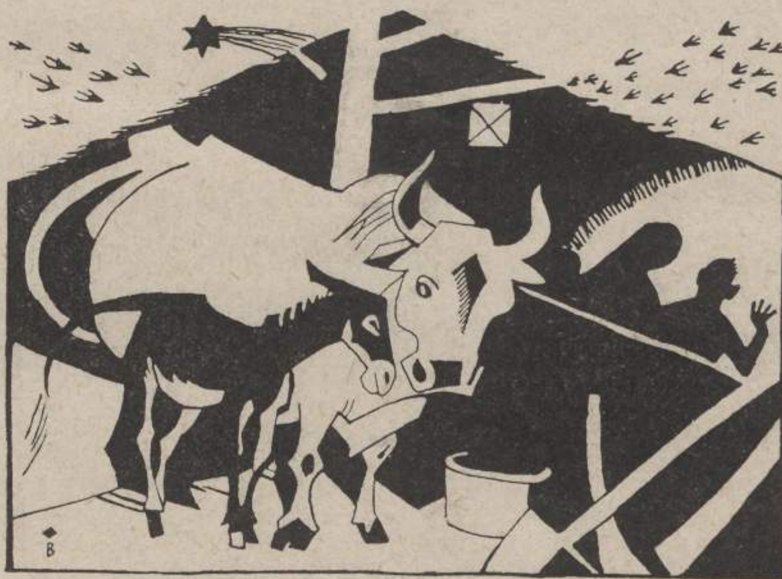
— La mamma è una bella giovane, non c'era che dire, ma dev'essere anche prepotente. Mi ha levato di sotto quel fastello di fieno che avevo già adocchiato per fare uno spuntino prima di giorno e ci ha ingombrato metà mangiatoia per accomodare il suo puttino. O che ti sembra una bella azione?

— Bada lì, per una notte non morirai di fame. Tu non pensi che a impippiare quel tuo corpone e nel posto del cuore ci devi avere un sacchettino di crusca. Io non mi sazio di guardare quel figliolo disteso e non sento neanche l'appetito. E a momenti mi pare che mi guardi anche lui, con quegli occhini che sembrano bagnati di sole, e mi sento tutto rimescolare dentro la mia pellaccia pelosa. Ti dico e t'assicuro che non è uno qualunque.

— E io ti ripeto che somaro sei e somaro morirai. Quand'ero professore dell'Università di Antiochia, al tempo di Marc'Antonio buon'anima, mi ritrovai a un parto in casa d'un proconsole e ho visto come nascono i pezzi grossi. C'erano intorno le matrone di tutto il parentado, le schiave portavano acque odorose dentro bacili d'argento e per gli amici era apparecchiato un convito dove si mangiò un capriolo intero ragionando con Critolao e Demetrio, miei colleghi in filosofia, della sobrietà pitagorica e dell'immortalità dell'anima. Cosa vuoi dunque darmi ad intendere, villanaccio orecchiuto che non sei altro, vissuto per la tua vita soltanto che in case di bifolchi e mulattieri? E devi sapere che da quando sta per nascere qualche gran personaggio c'è sempre qualche segno e prodigio in cielo e in terra e qui non vedo nulla di miracoloso e di straordinario.

— O questi canti che sembrano scendan dal cielo?

— Ma che cielo! Devon essere i figlioli dei pecorai che si divertono



a berciare qualche salmo mentre aspettano i babbi.

— O la luce che vien dal bambino?

— Io non vedo luce nessuna fuor di quella lanterna. E sai che gli occhi li ho grossi bene!

O i pastori che son corsi qua senza che nessuno li abbia chiamati?

— È gentaglia plebea che non ha nulla da fare e si meraviglia d'ogni cosa. Non vedi che visi di scemi hanno codesti bestiai? Guardami quel vecchio pelato che spalanca gli occhi come se vedesse il Messia in persona e ha le lacrime in pelle in pelle. O quell'altro tutto bruciato dal sole, con quel nasaccio camuso, che allunga la sua manona nera verso la greppia come se volesse fare una carezza al bambino. Si vede subito che son uomini senza istruzione che non sanno quello che fanno.

— O non potrebbe darsi che ne sapessero più di noi? Dal modo come son arrivati qui, col fiato grosso e tutti contenti, io direi di sì.

— O chi vuoi tu che giri di notte, a quest'ora, per portare le ambasciate a questi puzzolenti? E intanto io volevo giacere per fare una dormitina in pace e questi intrusi mi forzano a stare sveglio.

— E io, caro bove, non darei il mio posto per tutte le fave e tutto l'orzo del mondo. Mi son messo in testa che questo fanciullo farà parlar di sè e chissà che in seguito non parlino, di straforo, anche di noi.

— Secondo me il digiuno ti ha fatto dar volta al cervello. Due poveracci che non l'hanno voluti all'albergo si son rincantucciati qui perchè alla donna son venute le doglie all'improvviso, per nostra disgrazia. E te vai a fantasticare di grandezze, di celebrità, e sogni asinescamente di entrare coi tuoi orecchi ritti nel tempio della storia! Ci vuol altro! Sappi che a tempo mio ho studiato quante scienze s'insegnano nelle scuole d'Atene e ho letto quanti libri si serbano nelle biblioteche d'Alessandria e tu vedi qual frutto ne ho ricavato. Gli dei, gelosi del mio sapere, mi hanno condannato a fare il bove e ad ubbidire al pungolo di quel nostro maledetto padrone. Se non ho speranza io d'arrivare alla fama, dopo tante fatiche studiose, ci vorresti arrivar te? E pretenderesti ch'io mi commova perchè una disgraziata senza un centesimo è venuta a sgravarsi nella nostra stalla?

— Bada, amico, che non bisogna affidarsi all'apparenza. Anche tu sei un professore, a quel che dici, eppure sembri a tutti un bove e nulla più. E alla gloria non si arriva soltanto colla sapienza dei libri.

— Non ci mancherebbe altro che mi volesse far la lezione un asino. A me che ho ascoltato le parole di tutti i peripatetici più illustri de' nostri tempi, e anche gl'insegnamenti degli epicurei, che non son davvero da buttarsi via! Se in questi giorni dovesse nascere un infante miracoloso lo saprei io prima di tutti, che non per nulla ho imparato a memoria gli oracoli sibillini.

— E non ci hai trovato proprio nulla?

— Sì che ci ho trovato. Un Messia deve nascere di certo e forse starà per poco ad apparire. Ma dev'essere, dicon le carte, il figliolo d'un re e deve diventare il padrone di tutti gli imperi. Ti par mai egli possibile che venga a nascere in una stalla, e da questi girammondi che non si sa neppur chi sono? Quel barboglio che dev'essere il padre o il nonno non mi ha davvero l'aria d'un principe, neanche in incognito. Mi dà l'idea, piuttosto, di un operaio disoccupato che va per le strade a cercare un po' di lavoro.

— Sarà come dici te. Io sono un povero ignorante e non ho bazzicato le scuole e non so neppure in cosa consista codesta filosofia che ti riempie il coppicone. Ma fatto sta che mi par d'essere un'altro, in questi momenti, e trasportato in un altro mondo. Una volta, quando si sposò il padrone, uno schiavetto birbante mi fece bere per forza un vaso di vino e mi fece entrare cento diavoli addosso. Anche ora mi sembra d'essere abitato dagli spiriti e tutto diverso dal solito ma l'ubriachezza di stanotte è un'altra cosa. Mi sento tutto allegro senza saper di che cosa, i miei occhi vedono tutto più chiaro e più bello, e invece di sangue mi par che mi corra per le vene un fuoco di piacere e di soddisfazione che non saprei spiegare. Ho l'impressione che da questo momento comincia una nuova vita per me e per tutto il mondo e non so cosa farei per star sempre accanto a questo bambino e a questa mamma.

— Se Pitagora dice il vero tu devi essere stato, in un'altra vita, un di quei matti spacciati che gli uomini chiaman poeti. Son certi spiritati, se non lo sai, che s'immaginano di sentir le voci dei numi e che son capaci di riconoscere un semidio anche in un bamberottolo rivoltato nei cenci. Ma io son positivo, caro il mio ciuco, e se non ho prove e riprove non credo alle nascite miracolose. Se hai le traveggole peggio per te e goditele. Vedrai che domattina il padrone ti leva codeste favole dal capo. Sentirai che legnate! Altro che vita nuova!

— Ma sei cieco davvero? Non vedi che la luce cresce sempre di più e par che la stalla pigli fuoco?

— Ora, purtroppo la vedo anch'io ma il rimedio è pronto. Serro bene tutti e due gli occhi e mi sdraio in questo cantone per veder se mi riesce di pigliar sonno.

— E se a te piace di riscaldare questo intruso col tuo fiato fa' pure. Secondo il mio giudizio è fiato buttato via.

— Buonanotte, ciuccio!

Giovanni Papini

Auguri di buone feste

ANTONIO SIEGA Frutta e verdura TARVISIO
ALBERGO STAZIONE Propr. A. Vitali PONTEBBA
ANSELMO MARI Conceria UDINE
GIUSEPPE BARBETTI Impresa costruzioni UDINE
CARROZZERIA CATTELAN UDINE
G. TROMBETTI Officina meccanica UDINE
GUIDO GRILLO UDINE
LUIGI TARDIVELLO UDINE
PIETRO CLOCCHIATTI UDINE
CASA DEL PNEUMATICO di A. Parmeggiani UDINE
Ditta **F. ORTER** UDINE
ROBERTO ZORATTO Mercerie UDINE
BIRRA MORETTI UDINE
AL CANIN UDINE
CANCIANI & CREMESE di Vittori e Figli Distilleria liquori UDINE
RINALDO COGOLO Conceria pellami POZZUOLO (Udine)
RUGGERO STEFANUTTI Alimentari e frutta CAVE DEL PREDIL
STEFANO SIEGA CAVE DEL PREDIL
PATRIZIO AGNOLA Industria legnami UGOVIZZA
LUIGI MICHELONI Calzaturificio ADEGLIACCO (Udine)
ALBERGO ITALIA TARVISIO
Cartoleria **G. B. CREMESE** UDINE
« AL RISPARMIO » di Dante Cavazzini UDINE



INDUSTRIE FRIULANE

S. A. F.

Ci siamo recati nelle officine p
zione di torni S.A.F.O.P., a Po
delle più industriose città del r
La prima cosa apparsaci è stata
sull'entrata della sala macchine:
Per noi puri friulani, il trovar
motto in questo luogo ha fatto
ci sentissimo in casa nostra.
Il volto del Direttore s'atteggi
riso cordiale, quando noi gli espo
siderio di visitare le officine. G
accompagnare da tecnici che mi
istruirono noi profani su come
sce e si forma.
Nasce nella fonderia, la ghisa bo
colata negli appositi stampi dove
e si raffredda. Un calore intens
dalla bocca del forno; sull'orlo
mile a diavoli fantasmagorici o
nano, scherzano con l'elemento i
e lo soggiogano costringendolo
me volute.
Il processo di lavorazione è se
fresatrici, pialle, torni, macchine
e di collaudo portano rapidame
mazione il lavoro.
La fresatrice e la pialla a s
grandezza e della precisione ridu
alle misure del disegno, iniziand
zione di parti importantissime q
taforma, il bancale, il carro, il
La pialla poi (di diverse lunghez
dei pezzi da ridurre), livella tutt
facilitata nel suo lavoro da un
nabile che elimina il forte calor
tesi per l'attrito.
Passiamo nel reparto torni,
questa dei minimi particolari.
poche altre operazioni le parti
china passano al montaggio. N
parto operai specializzati uniscon
zi del tornio: noi li vediamo inte
bio di velocità, la parte più deli
bile della macchina.
Il tornio S.A.F.O.P. è compost
zi, in diversi materiali, dalle ghis
speciali ad alta resistenza.
Da una porta vetrata osservi
dalle macchine per sentirne men
operai che con strani piccoli st
surano pezzi all'apparenza tutti
nici ci fanno rilevare l'assolut
che le singole parti della macc
avere: precisione che viene rilev
menti sensibilissimi (fino al mic
Non sono molti i pezzi che v
tati e rimandati alla rettifica,
come ognuno può capire dal nom
macchina, ridotti alle misure ind
segno, e ricollaudati.
Su ogni pezzo viene impress
dell'operaio che procede al collau
ne di altissima responsabilità.
I pezzi poi, non approvati defi
vengono scartati e rimandati al
Questo in poche, — non tecn
— il «processo evolutivo» se
chiamare, del tornio. Tornio ch
mato ovunque: in Italia, all'este
mente in Germania. Presentato
Internazionale di Barcellona n
premiato ed ammirato per la pr
alte sue caratteristiche. Tornio
secondo i dettami della tecnic
Ma la S.A.F.O.P. non è tutta
no le sale tecniche, le ampie e
da disegno, i magazzini e la int
cità degli uffici. Anche in questi
gna il «mai daur»: fiero mott
fabbrica, dall'inesausta attività.

(1) « Mai daur! »: significativo motto delle fonderie
fresatrice universale per la finitura dei pezzi — (4)
del tornio — (5) Reparto torneria: torni che lavor
(6) Scintille si sprigionano dalla mola a smeriglio, m
matura di un pezzo Norton — (8) La più importante
fica; lavoro di estrema precisione — (9) Collaudo: i p
minati — (10) Capo ufficio tecnico e capo officina - g
su nuovi progetti.

IE *Visita alla*

F.O.P.



ati nelle officine per la costru-
S.A.F.O.P., a Pordenone, una
triose città del nostro Friuli
, apparsaci è stata una scritta
la sala macchine: «**Mai daur**».
friulani, il trovare un nostro
o luogo ha fatto sì che subito
a casa nostra.
Direttore s'atteggiò ad un sor-
uando noi gli esponemmo il de-
are le officine. Gentile ci fece
da tecnici che minuziosamente
profani su come il tornio na-

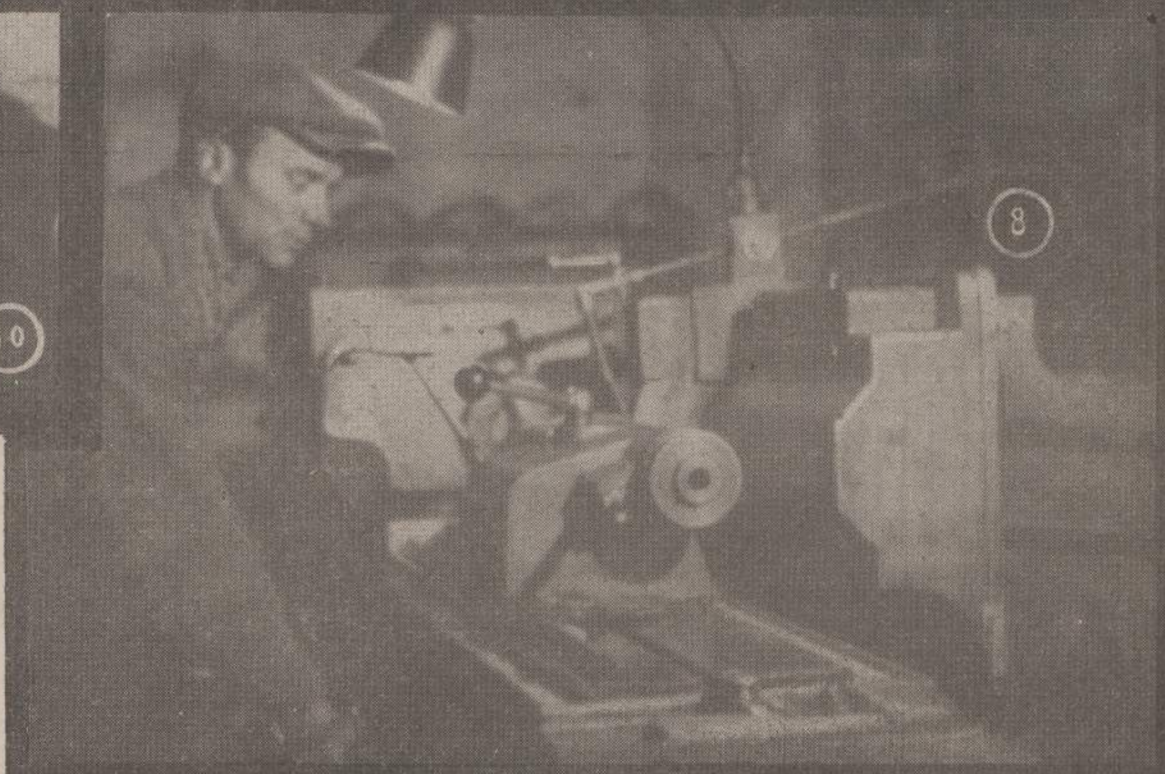
deria, la ghisa bollente vien
positi stampi dove si condensa
Un calore intenso si sviluppa
l forno; sull'orlo di esso, si
fantasmagorici operai s'affan-
o con l'elemento incandescente
o costringendolo secondo for-

. lavorazione è semplicissimo:
e, torni, macchine di rettifica
portano rapidamente ad ulti-
ro.
e la pialla a seconda della
la precisione riducono i pezzi
disegno, iniziando la lavora-
mportantissime quali la piat
cale, il carro, il cambio, ecc.
li diverse lunghezze a seconda
urre), livella tutte le asperità
io lavoro da un olio emulsio-
ina il forte calore sviluppan-
o.
reparto torni. Lavorazione
imi particolari. Infatti dopo
erazioni le parti della mac-
al montaggio. Nel vicino re-
ecializzati uniscono i vari pez-
oi li vediamo intenti nel cam-
la parte più delicata e sensi-
hina.
F.O.P. è composto di 450 pez-
teriali, dalle ghise agli acciai
resistenza.
a vetrata osserviamo, lontani
per sentirne meno il rumore,
strani piccoli strumenti mi-
'apparenza tutti eguali. I tec-
rilevare l'assoluta precisione
parti della macchina devono
e che viene rilevata da stru-
simi (fino al micron).
lti i pezzi che vengono scar-
ti alla rettifica, per essere,
ò capire dal nome stesso della
ti alle misure indicate dal di-
udati.
o viene impresso il numero
procede al collaudo: mansio.
responsabilità.
on approvati definitivamente,
i e rimandati al forno.
che, — non tecniche parole,
» evolutivo » se così si può
ornio. Tornio che si è affer-
in Italia, all'estero e special-
nania. Presentato alla Fiera
di Barcellona nel 1942 era
mirato per la precisione e le
eristiche. Tornio progettato
ami della tecnica moderna.
O.P. non è tutta qui. Manca-
iche, le ampie e ariose sale
agazzini e la interna sempli-
Anche in questi ci accompa-
aur»: fiero motto di questa
esausta attività.









delle fonderie — (2) Fresatrice verticale e (3)
ei pezzi — (4) Si sta piallando un bancale (base)
torni che lavorano per formare altri torni —
a smeriglio, mentre s'affilano utensili — (7) Li-
più importante macchina della fabbrica: la retti-
9) Collaudo: i pezzi ad uno ad uno vengono esa-
apo officina - gli inventori del tornio - discutono
nuovi progetti.

Mai daûr!

INDUSTRIE FRIULANE

Visita alla S.A.F.O.P.

Ci siamo recati nelle officine per la costruzione di torni S.A.F.O.P., a Pordenone, una delle più industriose città del nostro Friuli.

La prima cosa apparsaci è stata una scritta sull'entrata della sala macchine: **«Mai daur»**.

Per noi puri friulani, il trovare un nostro motto in questo luogo ha fatto sì che subito ci sentissimo in casa nostra.

Il volto del Direttore s'atteggiò ad un sorriso cordiale, quando noi gli esponemmo il desiderio di visitare le officine. Gentile ci fece accompagnare da tecnici che minuziosamente istruirono noi profani su come il tornio nasce e si forma.

Nasce nella fonderia, la ghisa bollente vien colata negli appositi stampi dove si condensa e si raffredda. Un calore intenso si sviluppa dalla bocca del forno; sull'orlo di esso, simile a diavoli fantasmagorici operai s'affannano, scherzano con l'elemento incandescente e lo soggiogano costringendolo secondo forme volute.

Il processo di lavorazione è semplicissimo: fresatrici, pialle, torni, macchine di rettifica e di collaudo portano rapidamente ad ultimazione il lavoro.

La fresatrice e la pialla a seconda della grandezza e della precisione riducono i pezzi alle misure del disegno, iniziando la lavorazione di parti importantissime quali la piattaforma, il bancale, il carro, il cambio, ecc. La pialla poi (di diverse lunghezze a seconda dei pezzi da ridurre), livella tutte le asperità facilitata nel suo lavoro da un olio emulsionabile che elimina il forte calore sviluppantesi per l'attrito.

Passiamo nel reparto torni. Lavorazione questa dei minimi particolari. Infatti dopo poche altre operazioni le parti della macchina passano al montaggio. Nel vicino reparto operai specializzati uniscono i vari pezzi del tornio: noi li vediamo intenti nel cambio di velocità, la parte più delicata e sensibile della macchina.

Il tornio S.A.F.O.P. è composto di 450 pezzi, in diversi materiali, dalle ghise agli acciai speciali ad alta resistenza.

Da una porta vetrata osserviamo, lontani dalle macchine per sentirne meno il rumore, operai che con strani piccoli strumenti misurano pezzi all'apparenza tutti eguali. I tecnici ci fanno rilevare l'assoluta precisione che le singole parti della macchina devono avere: precisione che viene rilevata da strumenti sensibilissimi (fino al micron).

Non sono molti i pezzi che vengono scartati e rimandati alla rettifica, per essere, come ognuno può capire dal nome stesso della macchina, ridotti alle misure indicate dal disegno, e ricollaudati.

Su ogni pezzo viene impresso il numero dell'operaio che procede al collaudo: mansione di altissima responsabilità.

I pezzi poi, non approvati definitivamente, vengono scartati e rimandati al forno.

Questo in poche, — non tecniche parole, — il «processo evolutivo» se così si può chiamare, del tornio. Tornio che si è affermato ovunque: in Italia, all'estero e specialmente in Germania. Presentato alla Fiera Internazionale di Barcellona nel 1942 era premiato ed ammirato per la precisione e le alte sue caratteristiche. Tornio progettato secondo i dettami della tecnica moderna.

Ma la S.A.F.O.P. non è tutta qui. Mancano le sale tecniche, le ampie e ariose sale da disegno, i magazzini e la interna semplicità degli uffici. Anche in questi ci accompagna il «mai daur»: fiero motto di questa fabbrica, dall'inesausta attività.



(1) « Mai daur! »: significativo motto delle fonderie — (2) Fresatrice verticale e (3) fresatrice universale per la finitura dei pezzi — (4) Si sta piallando un bancale (base) del tornio — (5) Reparto torneria: torni che lavorano per formare altri torni — (6) Scintille si sprigionano dalla mola a smeriglio, mentre s'affilano utensili — (7) Limatura di un pezzo Norton — (8) La più importante macchina della fabbrica: la rettifica; lavoro di estrema precisione — (9) Collaudo: i pezzi ad uno ad uno vengono esaminati — (10) Capo ufficio tecnico e capo officina - gli inventori del tornio - discutono su nuovi progetti.

Novella di Natale

di GIUSEPPE CARELLI

— Ebbene, siete del luogo voi? — gli chiese improvvisamente, con un'aria che voleva parere tutt'affatto naturale e tradiva invece una sorta di curiosità piuttosto malevola, il Vecchio che era stato fino allora taciturno, seduto accanto al focolare, ove ardeva, rischiarando debolmente la vasta cucina fumosa, un gran ceppo natalizio.

Alla domanda inaspettata, il Giovane che consumava svogliatamente la sua cena si riscosse; e prima di rispondere, come se stentasse a trovare le parole, pur semplici, che quindi pronunciò con voce stanca e con aria assente, quasi svagata, bevve di un fiato il bicchiere colmo di vino che aveva davanti.

— Del luogo, ecco, veramente no; ma sono anch'io nato in provincia, in un paese lontano. E, sapete, di questi giorni...

— Già, di questi giorni il morso della nostalgia diventa più acuto — completò il Vecchio con uno strano accento sarcastico, tirando una gran boccata di fumo dall'enorme pipa che reggeva con la mano.

A quella voce astiosa, il Giovane si voltò a guardare, con un sordo impulso d'ostilità; e il suo sguardo pensoso, un po' triste, s'incontrò con quello del Vecchio, illuminato, nell'attimo, da una lingua di fuoco; e tuttavia opaco ed incerto — e a momenti tremolante, come se stesse per spegnersi.

L'ira gli cadde rapidamente dal cuore; e tutto quello squallore ch'era intorno, e quel silenzio grave che si respirava, e quel freddo insidioso — non anche fugato dal gran ciocco ardente — che s'annidava negli angoli e penetrava nelle ossa, gli dettero non so che senso di angoscia e di sgomento, in che la sua umanità parve subitamente ritrovarsi. Sentì — egli che soffriva già abbastanza per suo conto — che quel vecchio, amaro e inacidito, aveva bisogno d'esser consolato; ma, lì per lì si sforzò inutilmente di trovare il modo. — In verità, non sempre le parole servono: perchè elle abbiano il loro schietto significato e il loro giusto valore occorre che vengano scambiate tra persone pienamente capaci d' intenderle, in ogni più tenue e segreta sfumatura; e, forse appunto per questo, non c'è caso che vengano fuori appropriate e spontanee, quando non s'è sicuri di trovare una immediata rispondenza e una profonda comprensione. Il Giovane avvertì, anche una volta, la tragica incomunicabilità che divide gli esseri umani.

Volle, nondimeno, annullarla quant'era possibile; e avvicinò con un: — Permettete? — la sua seggiola al focolare. Poi disse, dopo un silenzio:

— Strano, in questa cucina fa freddo. Questo fuoco non riscalda.

— Non in questa cucina soltanto — corresse il Vecchio, con una voce divenuta improvvisamente rauca e velata, come dopo un pianto. — In questa casa volete dire; e poi, di queste sere...

— Anche voi dunque soffrite di nostalgia — s'affrettò a soggiungere l'altro.

— Non precisamente di nostalgia — riprese il Vecchio, di lì a qualche istante, strappandosi a fatica da una sua meditazione. — Dite piuttosto d'inquietudine e, mettiamo pure, di rimorso. Ecco, ci si trova soli a settant'anni, alle soglie della morte, e ci s'angustia al pensiero dell'inutilità della nostra vita. Siete solo, non è vero? Dovete esser solo anche voi....

L'altro assentì vagamente.

— E allora, vedete — il vecchio continuò — voi dovete comprendermi perfettamente. Chiunque voi siate — e m'avete l'aria, dopo tutto, d'un giovane dabbene — non potete essere, stasera, molto contento di voi stesso. Questa è la sera della vigilia santa; e voi mi capitate qui di lontano, mezzo intirizzito dal freddo, a chiedermi un po' d'ospitalità — so bene — a pagamento, ma pur sempre come un mendico o un fuggiasco. Oh, non è che io tema per le mie sostanze; e ho troppo a lungo vissuto per dubitare un solo istante delle vostre oneste intenzioni. Tuttavia, un momento fa, diffidavo lo stesso di voi. C'è nella vostra visita un segreto che del resto non pretendo affatto d'indagare. Ma voi, perchè vorreste conoscere il mio?

In una brusca mossa che fece, la pipa gli cadde dalla mano e si spezzò sulla pietra del focolare, con un botto sinistro. Una ombra di rammarico passò nelle pupille del Vecchio, che quindi s'accasciò, come disfatto, nel suo seggiolone. Il Giovine si levò subito in piedi e corse a una valigetta che aveva deposta in un angolo. Ne trasse un elegante astuccio di cuoio e lo porse all'ospite, che stette a mirarlo trasognato.

— E' per voi, se gradite. Vi prego, vogliate accettare.

E aggiunse, con una certa esitazione:

— Tutti gli anni, tornando a casa pel Natale, offrivo un piccolo dono a mio padre. Quest'anno mio padre non c'è più...

Il Vecchio prese l'astuccio e fissò il giovine senza parlare. Poi si chinò ad attizzare il fuoco con le molle; e vi gettò una manata di stipa. La fiamma divampò allegra e illuminò in pieno la figura canuta, curva sugli alari. Ma, in quel chiarore, il volto del vecchio apparve anche più scarno e tormentato.

Finalmente parlò:

— M'avete dato una cosa molto gentile. E accetterò, se vi fa piacere. Ma non dovete più tacermi il vostro nome e le ragioni della vostra presenza stassera, in questo paese che non è il vostro... Volete?

Cavò la pipa dall'astuccio — una stupenda pipa di schiuma — e si mise a riempirla con attenzione, tranquillamente. Poi l'accese alle brace, secondo l'usanza campagnola. E — i vecchi sanno attendere — attese pazientemente, in silenzio.

— Il mio nome è un nome qualunque — osservò il Giovine — e non vi direbbe proprio nulla. Piuttosto v'apprenderò, giacchè ci tenete a saperlo, il motivo della mia venuta. Sono diretto — il temporale d'oggi m'ha impedito di proseguire — a una fattoria qui vicino, ove ho il mio bambino a balia. Avete ragione, di questi giorni la solitudine pesa. E allora si fanno magari dei gran sacrifici, si affrontano le fatiche di un viaggio estenuante, per stringere fra le braccia la propria creatura, ch'è la nostra consolazione e il nostro orgoglio, che ci ricorda la nostra felicità di ieri ed è tutta la speranza del nostro domani.... Non vi pare?

— Dite bene. Continuate.

— Voi mi chiederete probabilmente perchè, senz'altro conforto che la mia creatura, mi sia deciso — o almeno rassegnato — a tenerla lontana. Ma c'è una ragione sentimentale, vedete. La sua mamma, prima di morire, s'è fatta promettere così. Perchè Ella era di queste parti. E aveva della sua terra un amore profondo e geloso, quasi esclusivo: sognava sempre, nei giorni lieti della nostra unione, di ritornarvi; e tuttavia, quando ne balenava la possibilità, rimandava sempre, come se n' avesse terrore. Un momento ho persino temuto che avesse qui lasciato dei brutti ricordi. E invece no: era soltanto la sua salute già scossa, i suoi fragili nervi, poverina; e insomma i patimenti ch'aveva sofferti nel suo passato e che l'han condotta, così giovine, alla tomba. Una fanciulla, vi dico; e candida come il suo nome; e m'è morta tra le braccia sorridendomi, senza un lamento....

Il vecchio aveva levato da un pezzo, di contro all'interlocutore, i suoi occhi incavati, che apparivano umidi dalla commozione. Nel penoso silenzio che si fece, s'udì giungere di lontano un malinconico suono di cornamusa.

— Avete detto che si chiamava Candida, mi pare? — interrogò questa volta il Vecchio, con una voce che si sforzava di rendere limpida e sicura. — E il cognome, potete aggiungerlo?

L'altro esitò appena un istante; poi lo pronunciò nettamente.

— E avrebbe ora vent'anni, non è vero? — seguitò il Vecchio, con foga crescente, senza curarsi di nascondere più oltre la sua commozione. — E un neo azzurro, qui, sulla guancia sinistra? E i capelli d'oro, e gli occhi turchini, come la fanciulla della favola? E una voce, dite, che t'incantava a sentirla, tanto era fresca e armoniosa; e t'arrivava al cuore?

Il giovine era balzato in piedi, con uno scatto subitaneo; e ascoltava con un'ansia stupefat-

(Continuazione a pag. 12)

Per le donne

Vi è ancora molto scetticismo sul vantaggio che possono avere gli esercizi fisici per il corpo di una donna. Tuttavia vi possiamo affermare senza timore di smentite che l'esercizio fa riconquistare e conservare a lungo un ottimo grado di efficienza fisica; la quale consente un maggior godimento alla vita e la speranza di migliorare la propria estetica (cosa questa tutt'altro che indifferente all'ambizione femminile). Vi consigliamo dunque un programma di esercizi per migliorare e conservare lo stato fisico e per dare grazia ed elasticità nonchè morbidezza ai movimenti ed agli atteggiamenti. Vi premettiamo che bisogna avere molta volontà e pazienza; però avrete il piacere di constatare giornalmente il vostro miglioramento fisico, e, vinta la pigrizia iniziale, la ginnastica diventerà per voi un piacere; in seguito anche un bisogno.

Non crediate che detta ginnastica sia solo meccanica: è soprattutto espressione della personalità umana. Non solo il corpo quindi, ma anche lo spirito e la mente ne saranno beneficati. Bisogna conoscere il proprio corpo e conoscerlo vuol dire sapere a che serve, come serve, di che cosa è capace. E' l'educazione di questo corpo che deve condurvi a questa sana e chiara consapevolezza. Non è tanto scienza quanto coscienza di dare una impronta più forte e sicura alla propria personalità. Quando una donna sa di essere bella ed ha coscienza del proprio valore, ha conquistato un mondo molto vasto ed invidiabile.

Il momento più adatto per l'esercizio fisico è il mattino, appena scese dal letto; oppure la sera ma si avrà cura di lasciar passare un paio d'ore dopo l'ultimo pasto; comunque prima di coricarsi.

La ginnastica durerà dai 15 ai 30 minuti. Bisogna eseguire gli esercizi singolarmente, preoccupandosi della loro interpretazione perfetta e fedele. Si ripeteranno fino a quando non si accuserà un senso di stanchezza. Dopo ogni esercizio riposerete una ventina di secondi. Durante il riposo camminerete a passo lento, respirando a bocca chiusa e molto profondamente.

I° - Per snellire il collo: 1) mani ai fianchi, gambe divaricate; flettere il corpo dall'avanti all'indietro; 2) tenendo molto ferme le spalle, flettere il corpo a sinistra ed a destra; 3) flettere e ruotare il corpo a sinistra ed a destra.

II° - Per snellire le spalle e le braccia: 1) gambe divaricate, mani al petto (tenere i gomiti molto indietro, la posizione dev'essere molto aperta); 2) braccia flesse, mani a pugno, spingere con forza le braccia in alto divaricando bene le dita.

III° - Per dimagrire l'addome e snellire i fianchi: 1) flessione alternata delle gambe e contemporaneamente del busto in avanti, in modo che il ginocchio tocchi la fronte; 2) gambe divaricate, braccia in alto, flettere il busto avanti tenendo rigide le ginocchia; 3) gambe divaricate, braccia in fuori. Ruotare e flettere il busto a sinistra in modo che la mano destra tocchi il piede sinistro. Rizzarsi con braccia in fuori. Ripetere l'esercizio a destra; 4) gambe divaricate, braccia in alto, dita intrecciate. Stringere il corpo fra le braccia. Flettere il busto a sinistra, ritorno nella posizione iniziale, ripetere lo esercizio a sinistra; 5) gambe divaricate mani ai fianchi, flettere il busto indietro, molto lentamente, avendo cura di tener la bocca ben chiusa; 6) posizione supina, gambe unite e tese, le braccia sono in linea con il corpo. Mantenendo ferme le gambe a terra sollevare il busto e fletterlo sulle gambe, le braccia debbono toccare i piedi.

(Continua)

Enne

Tita Marzuttini

Un anno fa, di questi giorni, moriva Tita Marzuttini. Una delle figure più rappresentative del forte Friuli, ingegno dalla poliedrica attività che lo faceva rassomigliare a quegli artisti del Rinascimento i quali sapevano trattare con eguale bravura il pennello e la musica, lo scalpello e la penna, la spada e la meccanica, la scienza e la politica.

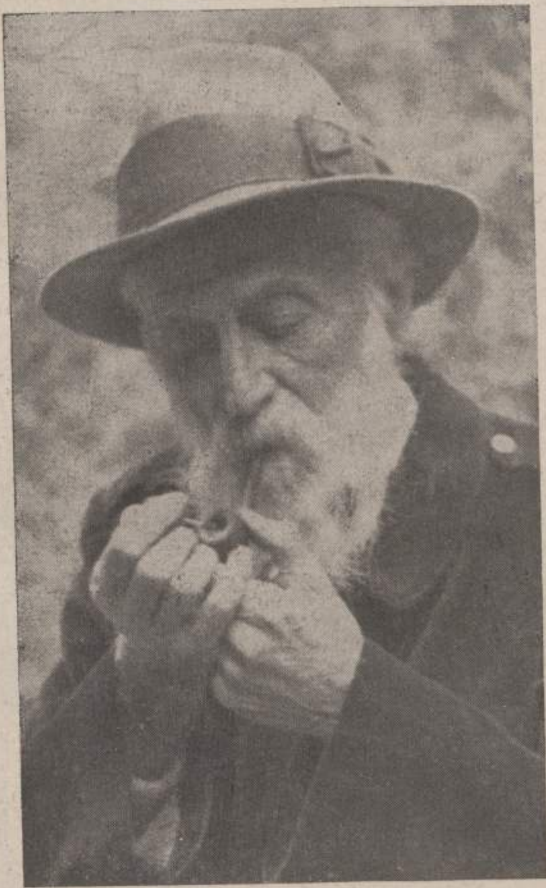
Artista enciclopedico dall'avventurosa vita, egli trascorreva i suoi ultimi anni nella tranquilla dimora di Faùglis «queste palustri lande» com'egli amava definire il suo ritiro — da «vecchio eremita» schivo di onori e lungi dai rumori della moderna civiltà.

Giovanni Battista Marzuttini era nato a Udine il 9 febbraio 1863, figlio di Paolino e di Maria Facci. Primo educatore fu lo zio Carlo Facci, colto gentiluomo, ardente patriota e pianista, che lo iniziò alla vita e all'arte con paterno amore. A tredici anni studente di ginnasio entra nel collegio militare di Milano; ma dopo un anno e mezzo ne esce per passare nel Collegio di Cividale, dove compie le tre tecniche e all'Istituto Tecnico di Udine. La passione per la pittura gli fa abbandonare gli studi e fatta amicizia con Cesare Simonetti comincia a fare il cromista litografo nello Stabilimento Passero; poi va a Firenze, dove frequenta irregolarmente l'Accademia di Belle Arti e dove, dato l'esame di professore di disegno, è promosso con ottimi punti. Ritorna quindi a Udine, dove si dà con tutto l'ardore allo studio dell'armonia e del contrappunto sotto la guida di Luigi Cuoghi. Dopo quattro anni di studio comincia la sua carriera come maestro di banda a Tarcento, dove conosce quella che sarà poi la sua sposa dilettissima. Appena sposato fonda a Udine, quasi cinquant'anni fa, il Circolo mandolinistico, per valorizzare l'arte mandolinistica e chitarristica, arte che per il suo glorioso passato e per la raggiunta divulgazione deve essere considerata ed apprezzata come elemento atto ad ingentilire l'animo, ad elevare i sentimenti, a migliorare l'educazione del popolo. Il successo conseguito in quel tempo è tale che Tita Marzuttini ci viene conteso e reclamato da Trieste, per divulgare anche in quella città quest'arte italianissima. Per circa sei anni presso il Circolo artistico triestino egli istruì e diresse, continuamente acclamato, la sezione mandolinistica e allora egli maggiormente profuse i tesori del suo vivace intelletto, dei suoi studi e della pratica a pro delle orchestrine a plettro e a pizzico.

Circa trenta sono le sue composizioni di quel tempo edite dalla casa Schmidl e Ricordi, insieme al suo famoso metodo teorico pratico per l'insegnamento del mandolino, diviso in quattro parti, e tradotto in quattro lingue; completati da studi di meccanismo e di velocità e da 24 duetti, che varcarono i confini della Patria, giungendo fino in America. Nella città di S. Giusto egli lavorò alacremente anche presso il Teatro Comunale ora Verdi.

Ritornò più tardi in famiglia e cominciò ad occuparsi di automobilismo; la sua patente porta il n. 1 per cui egli può dirsi il più anziano dei nostri automobilisti. Innamorato di ogni umano progresso, progetta e costruisce un aeroplano. Il decollaggio dovrebbe avvenire nei pressi della città, senonchè, causa la rottura dell'elica, egli deve rinunciare all'impresa. Egualmente egli deve essere considerato fra i pionieri dell'aviazione. Erano i tempi dei primi tentativi di Blériot. Ormai la meccanica lo appassiona talmente che egli si dedica al ramo industriale dell'automobilismo: fonda il «Garage delle Grazie» poi la «Società Garage» e infine il «Garage Friulano» in collaborazione con l'ing. Fachini. Sempre col Fachini fonda la «fabbrica di giocattoli» — fucina d'arte e di buon gusto — che vanno numerosissimi oltre Oceano, e che gli fruttano una medaglia d'oro e la nomina a cavaliere. Fu anche uno dei primi elettricisti; la sua casa era piena dei più disparati dispositivi. Costruttore di motori ad aria, di gassogeni ad acetilene, ideatore di automobili e motocicli, di pile ed accumulatori e di infinite altre macchine, non coperte disgraziatamente di brevetto e quindi sfruttate da altri.

La guerra tronca la sua attività in Friuli. Profugo a Milano è chiamato a Napoli a dirigere un grande stabilimento con duecento operai alle sue dipendenze. Si fa onore e crede finalmente di aver raggiunto la fortuna quando scocca un colpo



di fulmine: la morte del figlio Guido a Bligny, tre anni di primissima linea, una medaglia d'argento al valore, buon violoncellista. Stanco, quasi inebetito dal dolore, Tita Marzuttini ritorna a Udine appena liberata. Deserto. Si rifugia allora a cercare un po' di calma nella sua casetta di Faùglis, frazione di Gonars, e si dedica alle sue arti predilette, la pittura e la musica, che mai — anche negli anni della sua più intensa attività industriale — aveva trascurate.

Due volte sole, nel 1925, per iniziativa della Società Filologica Friulana in occasione di un premio conseguito a Milano da una sua villotta «Paveute» su versi di Emilio Nardini (e di cui diremo più avanti) egli ricomparve all'allora Teatro Sociale di Udine per dirigervi un'esecuzione dei suoi canti; e nel 1926, in occasione della «Giornata Friulana» organizzata dal Sodalizio friulano della Stampa, in cui diresse in Giardino un grande concerto corale, eseguito da tutti i gruppi corali della provincia: e il pubblico udinese gli rese una fervida dimostrazione d'ammirazione e d'affetto. Da allora vecchi e giovani amici dovemmo rifare, per vederlo qualche volta, le strade della bassa friulana che conducono alla sua casetta di Faùglis.

I suoi dipinti — parecchie centinaia — sono ispirati a soggetti paesaggistici ed animali; il suo stile ha per modello infallibile la natura. La sua arte pittorica è quanto mai sicura e distinta: così dicasi del ritratto e di altre forme figurative, compresa la scenografia. Ma il più grande indiscutibile merito suo è quello di aver voluto, insieme con Luigi Cuoghi e Franco Escher, dare forma d'arte alla villotta friulana, precursore della grande opera iniziata più tardi dalla Società Filologica Friulana: specie nell'armonizzare gli antichi motivi secondo una sensibilità tutta moderna. Nella sua vasta produzione egli è stato sempre originale: le villotte ne sono la più chiara testimonianza. Esse insieme coi versi che egli componeva per le proprie musiche hanno il profumo della casa rustica, della campagna verde e odorosa, o vivo il senso dell'amore che dona vita e pienezza al cuore. Chi non ricorda «Ce biele lune», tutto sentimento e malinconia della sera, che ebbe l'onore di essere cantata dal coro di Capriva al Vittoriale alla presenza di Gabriele d'Annunzio? Calava allora rapida la notte, fasciando di oscurità le piante del parco, tra cui spiccava la mole cinerea della «Puglia». Il Comandante era salito sulla tolda della nave e il caso volle che proprio in quel mentre sorgesse, tra cipresso e cipresso, la luna allungando una scia luminosa sulla tremula superficie del Garda. I cantori allora, con spontaneo trasporto salutarono l'improvvisa apparizione con i versi e la musica delicatissima di Tita Marzuttini:

Ce biele lune che cu-
[che tal nûl
sint ce c'al zorne chel
[puar rusignûl...

E «E je l'ore che discolze...» un brivido di desiderio reso con sommo magistero d'arte, e «Garòful» e «La stele» un gioiello d'ispirazione diventata «classica» e popolarissima, la cui esecuzione a Udine risale allo spettacolo folcloristico «Voci di Furlanìa» dato al teatro «Puccini» e al «Verdi» di Pordenone l'anno scorso.

E la «Paveute», premiata al concorso nazionale del «Secolo» di Milano dalla giuria composta fra gli altri dai maestri Pratella, Lessona e Costa? E la sua «Furlana» che ebbe fama mondiale, allorchè l'antica danza nostra fu lanciata come reagente ai primi balli esotici? Mario Mascagni scrisse un'eccellente villotta in lode dell'amico Marzuttini. Chi non ricorda il celebre «Quartetto friulano» unico nel suo genere, creato ed istruito da lui stesso come moderna espressione d'arte friulana, e che riportò entusiastici successi ovunque, anch'esso ospite del d'Annunzio? Viene quindi la produzione del Valzer («Quella sera» fu confuso con le composizioni di Strauss), dei libretti e dei bozzetti lirici, tutti in due o tre atti; le operette («Karatabù» e «Italico Balilla», in italiano) i vaudevilles («Chiol Tunin», «Le cingallegre», «Dut si combine», «La fieste di sior Arturo», «Quant che i flors»), i poemetti, la musica religiosa, le messe a tre voci, organo e orchestra.

Uomo di singolare ingegno e di una attività che difficilmente troverà l'eguale, ebbe persino il tempo di fare per dieci anni il Commissario prefettizio, il sindaco e il podestà di Gonars, portando a quell'amministrazione comunale i frutti del suo temperamento integerrimo, fascista e battagliero, e legando il suo nome a cospicue realizzazioni in ogni campo.

Ricorderemo infine, in questo purtroppo schematico elenco della sua attività musicale, la sua partecipazione al concorso indetto nel dicembre del 1942 dalla nostra «Camerata della Specola» in occasione della serata friulana al «Puccini» in onore di Pietro Zorutti, alla quale egli presentò alcune sue villotte musicali su versi del massimo poeta friulano: «La volp no ûl ceriesis», «Ce matine», «Primevere», scelte fra quelle inviate ed eseguite con grande successo, gli valsero il primo premio della Commissione giudicatrice. Villotte rinate in forma moderna, coerente con i tempi, di una felicissima chiarezza melodica e armonica, di una squisita purezza formale, di una singolare immediatezza espressiva e comprensiva, sgorgate spontanee come limpide sorgente da uno spirito che conosceva l'arte di commuovere e di avvincere: perchè Tita Marzuttini, figlio del popolo e col popolo cresciuto, ne conosceva il lavoro fecondo, i rivolgimenti che tutti rigenerano, cantandone la gloria e la forza. E queste, insieme con le sue innumeri altre, hanno arricchito il patrimonio di nostra gente, della nostra piccola patria: che ci porge, in ogni giorno della sua vita terrena il conforto e la gioia del suo sorriso, fatto di luci d'arte e di armonie di paesaggi e di cieli.

Eleviamo alla sua memoria il nostro reverente commosso pensiero: a lui che, friulano di tempra adamantina, *sald •nost lavoraaor*, più che vivo nel nostro animo, ha onorato la terra natia, così come con le sue mirabili villotte ha saputo parlare al gran cuore del popolo.

Ermes Cavassori



Il pino natalizio

L'albero di Natale è la più gentile e poetica usanza dei paesi nordici. In Germania se ne ha memoria già in un documento del 1605.

La sua origine derivò probabilmente dalla venerazione di cui le genti germaniche circondavano le loro selve. E così, per mezzo dell'albero, la selva veniva simbolicamente associata all'esultanza degli uomini. Ai paesi del Nord Iddio negò il sorriso del nostro cielo e le tinte smaglianti dei nostri fiori: ma concedette dovunque il verde perenne e malinconico dei pini, dei pini sacri nella leggenda.

I DANÂZ da BIVERA

Fu forse Mariute, la vecchia governante di mio padre, che mi mise quel chiodo in testa, con tutto quel suo narrare di dannati e di misteriose scene avvenute al chiaro di luna, con le sole stelle spettatrici. Ma più probabilmente fu lui, il Bivera, col suo strano colore cangiante fra il rosa e l'azzurro e coi radi pini che coprono la sua base di Monte famoso se non altro per esser stato cantato da un Carducci.

Il Bivera che occheggiava spor-



...Mariute, attizzando il fuoco con le molle annerite...

gendosi fra il Tinisa e il Pura, per curiosare cosa facevamo noi, quieti abitanti di paesucoli quali Lungis, Dilignidis, Feltrone. Lo guardavo ogni sera, vasta scena delineatasi nel cielo luminoso di astri. Lo guardavo con un desiderio morboso di sensazioni nuove misto a una specie d'incredulità del tutto cittadina. Rientrando poi, accucciatami dietro il focolare di pietra, eseguivo la ripetizione della leggenda per cui la montagna era famosa fra i casolari sparsi a ridosso dei monti di quel lembo di Carnia. E Mariute, figura tipica di vecchia montanara, attizzando il fuoco con le molle annerite e fermandosi ogni tanto per farsi dei significativi segni di croce, si crogiolava, poverina, dell'importanza che le davo col prestarle tutta la mia attenzione.

In poche parole, la leggenda doveva dire così: i «ciargnei» dannati venivano prudentemente reclutati per il servizio del lavoro dal Demonio che, prevedendo crisi di trasporti, voleva rifornire di legname (e di chel bon!) il tenebroso regno. Li aveva così ben divisi in squadre, con tanto di capo sale e segna ore, mandandoli sul Bivera a fare i boscaioli. Ma non era quello che particolarmente m'interessava. Poverini, dovevano essere molto sensibili quei dannati, poichè la leggenda diceva che chi si fosse avventurato dopo l'Ave Maria in quei sentieri non sarebbe più tornato indietro. Qui un evidente prelevamento da parte dei boscaioli d'oltre tomba.

Fu un pomeriggio d'agosto, ai piedi del monte, mentre mio zio, chino sul motore della «Balilia», tentava di scoprire cos'era che «non andava bene».

Ricordo che il Bivera immerso in un cielo che a ponente arrossiva tutto come avesse, per la prima volta, marinato la scuola, sembrava un po' chino verso di noi, quasi invitasse, beffardo, a salire.

Dì, Pieri, vèstu? interrogai mio cugino più che con la voce con l'impressione ansiosa della faccia e del corpo proteso alla salita. Assentì schiacciando la fine sigaretta con il tacco chiodato: Potremmo passare la notte in malga e ridiscendere domattina. No?

Indignazione di tutto il parentado. Breve dibattito.

Al solito, vittoria nostra. Partirono sbuffanti: loro e la «Balilla». Nulla, sebbene i rintocchi dell'Ave Maria rompessero la quiete, che noi eravamo già a metà costa. Nulla assolutamente, pur tendendo i sensi a ogni fruscio d'abeti e a ogni indugiare di luna fra le poche nuvole che annerivano tersità del cielo.

Con profonda delusione mi lasciai cadere sulla cuccetta piena di fieno della nostra destinazione: la malga.

Oh, che credevi? Di vedere i dannati? rise Piero, allegro. Tacqui. Già come poteva capire lui?

Sì; irritazione contro Mariute, contro me stessa per averci, va là, un pochino creduto, contro i dannati che non esistevano. Ah, sarebbe bastato una illusione così piccina, per farmi felice!

***

Qualcuno aveva toccato la mia coperta. Apersi prudentemente prima un occhio, poi l'altro e sbirciai al disopra del fieno. Strofinai le palpebre per rassicurarmi: Un'ombra era china su me.

Piero? mormorai.

Una risatina rispose.

Non fare lo stupido! dissi con voce assonnata.

Ma l'ombra si mosse con un leggero tremito d'indignazione. Mi alzai a sedere e allungai una mano per poggiarla sulle sue spalle, ma non toccai nulla. Anzi la ritrassi che scottava.

L'ombra fece un cenno come per dire: Andiamo.

Ubbidiente infilai gli scarponi senza allacciarli, trascinandomi, in modo poco dignitoso, fin fuori. Le stelle erano forse più splendenti di prima; l'Orsa minore sembrava farmi con intenzioni del tutto amichevoli l'occhiolino. La mia guida camminava in silenzio, ed io facendo altrettanto la seguivo strascicando i piedi sul sentiero un po' scabroso.

A un certo punto: «guarda» mi disse lo strano mio compagno. Sulla strada a zig-zag salivano lenti, portando in due un tronco sulle spalle, strani esseri rossastri e gementi.

Ansimando, aguzzai gli occhi nei lieve chiarore di luna. Un demonio in capo ed uno in coda, con una forca in mano, erano gli esigenti guardiani. Proprio come il racconto di Mariute. Mi volsi per qualche informazione alla mia guida. Diamine, un diavolo anche lui. Fregai contro i calzoni la mano che l'aveva toccato. Qui intanto ghignava. Poi appressò il suo volto al mio: parve impressionante davvero!

Va bene esser figlia di «une plumate nere» ma cominciai a tremare, tremare fino a che detti un urlo.

Piero, calmo, accanto a me, mi prese un polso con aria professionale (è medico). Non eravamo che io e lui sullo spiazzo erboso.

Un po' freddo, perchè era lo spuntar dell'alba.

— Cara, temo diventerai famosa come zio Giovanni, per gli accessi di sonnambulismo, mi disse con dolce, comprensiva compassione.



...Va bene essere figlia di una «plumate nere», ma cominciai a tremare...

Tacqui. E che dirgli? Forse avrebbe telefonato al nosocomio di Gemona, appena in paese, se avessi cominciato a narrare.

E poi, capirete, una ragazza moderna come me....!

Scendemmo a valle, lasciando dietro di noi il Bivera rosato, che sorrideva (antipatico di un fintone che non sei altro!) con faccia del tutto benigna, al sole che finalmente si era alzato.

Mariute è un po' più fiera del solito. Forse perchè sembra che qualcuno in famiglia tenga in gran conto i suoi racconti e i suoi consigli.

Se avrete occasione di andare a fare una certa gita con una certa compagnia, sul Bivera, tenete d'occhio una certa ragazza.

Vedrete che a un punto si farà il segno della croce, ma con molta precauzione, per non farsi vedere.

Diamine, una ragazza moderna come lei!....

Sara Picotti

Novella di Natale

(Seguito da pag. 10)

ta, che nemmen lui si curava più di dissimulare. E una domanda gli urgeva alle labbra, ma non trovava il coraggio di farla.

Fu ancora il Vecchio, dopo che si fu alquanto rasserenato, a parlare:

— Voi siete lo sposo — intendo dire il marito innanzi a Dio — della mia Candida?

E come quegli accennava di sì, con gli occhi lagrimosi, lo trasse a sè impetuosamente, e lo strinse al petto, e lo baciò paternamente sui capelli e sulla fronte. Poi tutta quella tenerezza così a lungo accumulata e contenuta si sciolse in pianto; un gran pianto inconsolato e tranquillo, come d'un bambino.

E fu il giovine, allora, a carezzare le guancie rugose del Vecchio.

Finalmente, gli s'accostò all' orecchio e gli chiese con un filo di voce, supplichevole:

— Babbo, le avete perdonato, non è vero?

— Da tanto tempo, figlio mio.

S'udì giungere ancora, col vento, ma più vicino e distinto, un nostalgico suono di cornamusa. E, ad un tratto, quasi mosse dalla stessa mano invisibile, campane prossime e lontane squillarono insieme, giocondè; e parve che la vasta cucina fumosa s'animasse di quel fremito e vibrasse tutta di quell'annunzio di gioia.

Il Vecchio si segnò religiosamente e cadde in ginocchio. Ma si rialzò subito, con una luce nuova negli occhi, come aspirato; staccò il mantello dalla parete e s'avviò all'uscio. Il giovine lo seguiva, premuroso.

— Ora si va alla Messa di Mezzanotte. E domani, all'alba, in campagna dal piccolo Giusto; non m'hai detto ancora come si chiami...

Gli s'attaccò al braccio, con un moto istintivo d' affettuosa confidenza. E andarono, padre e figlio, finalmente in pace con se stessi, nella notte del Prodigio cristiano, per la strada che pareva, sotto la luna, un bizzarro nastro d'argento.

Giuseppe Carelli



La pagina musicale

Ninna nanna di Natale

Testo da Virgilio

Versione e musica di LUIGI GARZONI

Pastorale

Dèstati, fanciul-li-no, ridi e conosci la mam-ma. Dèstati, fanciul-li-no, ridi e conosci la mamma. Dèstati, fan-ciul-li-no, ridi e conosci la mamma, ridi e co-no-sci, ridi e conosci la mamma, ri-di, ri-di, ri-di, ridi e conosci la mamma.

a tempo

Date a piene mani giglie gi-gli. Date a piene mani giglie gi-gli. Date a piene ma-ni giglie gi-gli. Date gi-gli, Da-te gi-gli e gigli a man piene, date gigli e gigli a man pie-ne, date a man pie-ne gigli e gi-gli.

Incipe, parve puer, risu cognoscere matrem — Manibus date lilia plenis

(da Virgilio)

Il servizio postale a Udine nel 1500

Fra tutti i pubblici servizi necessari a un civile consorzio, uno dei più importanti è senza dubbio, in ogni tempo, quello postale, nè si saprebbe oggi concepire uno Stato degno di tal nome, che ne facesse senza; è noto che fin da tempi remoti si è cercato presso tutti i popoli civili di attivare e mantenere in efficienza tale servizio. Anche in Roma antica c'era un'organizzazione di «cursores» che curavano il trasporto di missive da un punto all'altro dell'Impero.

Per quanto riguarda la nostra Città, appena nel XVI secolo troviamo, ufficialmente istituito, un servizio postale vero e proprio. La città si era andata man mano sviluppando e accrescendo; ai primi del 1500 contava una popolazione di circa 14.000 abitanti: tale forte aumento rispetto al primitivo nucleo cittadino ristretto al colle del Castello e gli accresciuti traffici rendevano indispensabile l'istituzione di un sì importante servizio.

Veramente, una traccia se ne trova anche prima: infatti fin dal 1297 si ricorda l'esistenza di corrieri, ma soltanto per uso ufficiale; nel 1348 costoro cominciarono a servire anche i privati. Nel 1387 venne istituito un cursore appunto per il servizio privato con la paga di 100 soldi al mese; nel 1410 si crearono quattro messi a cavallo pagati con 6 ducati mensili; nel 1420 troviamo anche un cursore a piedi con uno stipendio che arrivò fino a 12 lire mensili: tale stipendio però si riferiva soltanto ai loro obblighi verso il Comune, mentre i privati cittadini dovevano di volta in volta mettersi d'accordo coi cursori. Tuttavia si trattava sempre di un servizio saltuario e irregolare che non poteva soddisfare i bisogni sempre crescenti dell'aumentata popolazione e far fronte all'incremento dei traffici e degli affari.

Pertanto, con deliberazione del 4 dicembre 1549 si provvide a migliorare e normalizzare il servizio con l'istituzione di due portalettere che nell'anno successivo furono aumentati a quattro, i quali dovevano fare in determinati giorni il viaggio di andata e ritorno fra Udine e Venezia, sede del Governo. Nel 1561 se ne nominò un quinto in soprannumero destinato a sostituire in caso di eventuali assenze i colleghi mancanti.

E' interessante vedere l'orario di tali postini. Il primo dei quattro partiva da Udine il lunedì sera o il martedì mattina, rientrando a Udine il sabato sera. Gli altri tre facevano il viaggio in tempo uguale partendo rispettivamente da Udine il mercoledì, il venerdì e la domenica. Il primo e il terzo andavano per la via di Portogruaro, il secondo e il quarto per la via della Fossetta. Nel 1577 fu ordinato che passassero per Latisana, essendovi la possibilità di trovare l'occasione di servirsi di barche, di carri o cavalli diretti verso Venezia; ma nel 1579, in seguito a vari inconvenienti, si ritornò al vecchio itinerario.

L'ufficio postale o meglio il recapito di questi portalettere si trovava in Udine in via Mercato Vecchio «sotto li volti della speziaria nella casa de Honestis»; più tardi fu trasferito in uno stambugio ai portici di S. Giovanni e infine, nel 1589, in borgo del Pieno (l'attuale via Cavour). A Venezia avevano recapito in un bugigattolo vicino al ponte di Rialto.

Come tutti i pubblici servizi, anche quello postale ebbe il suo bravo regolamento, portante la data del 17 novembre 1555 e composto di 17 articoli piuttosto minuziosi e pedanteschi, contenenti tutta una congerie di meticolose prescrizioni sulle modalità del servizio, sull'orario, sugli itinerari, sulle soste ecc. Al momento della nomina il portalettere doveva depositare una cauzione di 200 ducati, poi elevata a 300, o prestare idonea fideiussione di persona solvibile. Era contemplata anche la tariffa per il servizio dei privati. Due soldi per una lettera; per parecchie lettere dello stesso mittente, legate in mazzo, un soldo l'una oltre i due della prima, ma se il mazzo era chiuso allora la tariffa poteva variare e il mittente doveva accordarsi col postino; il trasporto di danaro si pagava con un «bezzo» per ogni scudo e un «marchetto» per ogni ducato. Per i colli più voluminosi la tariffa portava: per una valigia di comuni dimensioni, 8 soldi; per un tappeto arrotolato 6; per una cesta 6; per un paio di prosciutti 8; per un paio di capponi morti 4; per un vitello lire 1 e soldi 4; per un quarto di bue lire 1 e soldi 10. E per fortuna a questo punto la tariffa si ferma. Vietato severamente spedire grano; il postino non poteva trasportare roba di sua proprietà e doveva servirsi soltanto dei propri mezzi di trasporto; prima di mettersi in viaggio doveva compilare un elenco di tutti i colli e pacchi affidatigli sia nell'andata che nel ritorno e giurare di non trasportar nulla per conto proprio. Aveva inoltre l'obbligo di recapitare lettere e colli personalmente entro 24 ore dall'arrivo; sembra però che quest'ultima disposizione fosse poco osservata, perchè nel 1598 il Comune nominò, per sveltire la consegna, uno speciale incaricato che portasse le lettere a destinazione appena arrivato il cursore.

Parrebbe che, con tante meticolose prescrizioni e cautele, il servizio dovesse filar liscio come l'olio. Invece non è difficile trovar traccia di inconvenienti e contrasti per tardivo recapito o per smarrimento di lettere e pacchi e per il fatto che i postini, secondo quanto attesta il Comune stesso, sovente si attardavano lungo il viaggio per sbrigare i propri particolari interessi. Troviamo così, ad esempio, che una dama, nel 1574, denunziò al Comune il grande ritardo con cui il postino recapitò a Venezia un plico contenente un atto notarile occorrente in una sua causa, ritardo che le procurò un grave danno con la perdita della causa stessa; nel 1592 viene denunziato da un commerciante di Udine il danno subito per il fatto che una cassa di agrumi speditagli da Venezia gli fu consegnata con tanto ritardo che, apertala, si trovò la merce tutta guasta. E così via, quasi ogni anno si incontrano lamentele, denunzie, ricorsi per disguidi, per mancate o tardive consegne, per pacchi manomessi o alterati, senza contare le liti promosse da quelli che avevano dato garanzia per la cauzione dei portalettere.

Eppure, malgrado tanti inconvenienti e manchevolezze, non sempre dovuti a casi fortuiti o di forza maggiore, ma anzi più di qualche volta attribuibili all'incuria o alla malizia umana è quasi con un senso di commiserazione che oggi noi guardiamo a quei portalettere che, in tempi lontani, privi di ogni comodità, dovevano viaggiare quasi ininterrottamente per un non breve cammino, lungo strade spesso malsicure e sempre mal tenute e disagevoli, servendosi sovente di mezzi occasionali, carichi di missive, di colli ingombranti, di somme di danaro, di cui avevano la responsabilità; ed è con un senso di grata ammirazione che pensiamo ai reggitori del nostro piccolo Comune che nulla trascuravano pur di assicurare, entro i limiti delle loro modeste possibilità e dei pochi mezzi d'allora, un servizio importante come quello postale, tanto necessario allo sviluppo della nostra città e al benessere della sua vita civile.

Carlo Rossi



VEDUTA DELLA PIAZZA CONTARENA DI UDINE

MOSAICO

Beati tempi antichi!

Ho qui un vecchio giornale «Il Friuli», n. 23 dell'anno 1849. E' ingiallito e consunto dai rosicanti che popolano la mia soffitta. Ma ancora ci si può leggere questo talloncino pubblicitario: «Il trattore al «Vitello d'oro», in contrada S. Pietro Martire, avverte que' signori i quali si degneranno di onorarlo di loro frequenza, che saranno serviti con tutta sollecitudine e pulitezza in una sala decentemente addobbata, che avranno per lire UNA un pranzo composto di minestra, allesso con verdura, rosto, cacio, frutta, pane e vino e ne' giorni festivi un piatto in più».

E oggi? Giorni fa a Pordenone in un ristorante di lusso, un cameriere mi chiese: — Pranzo a prezzo fisso, con tessera, o senza tessera?

Che avreste detto voi? Io risposi: — Senza tessera e non a prezzo fisso!

Tanto per non morire di fame!!

Cronisti più attenzione!

Dal «Piccolo» del 14 dicembre 1944:

Un uomo disteso in mezzo ai binari.

«Verso le ore 14 di un giorno della scorsa settimana, una grave disgrazia avrebbe dovuto aver luogo lungo il binario della ferrovia Udine-Tarvisio. Un uomo, che fu poi riconosciuto per tale Delfino Rizzi fu Luigi, di anni 48, abitante nella nostra città al n. 6 di via Lecco, si era disteso lungo il suddetto binario, per nulla curandosi dell'arrivo di una locomotiva. E come questa fu a soli pochi passi da lui, il macchinista che aveva rallentato avendo scorto l'uomo, convintosi ormai che quegli non si sarebbe più mosso, dava mano ai freni e riusciva ad arrestare la macchina che già aveva sfiorato il malcapitato, che riportò così solo lievi contusioni. Si è potuto in seguito precisare che il Rizzi è un elemento piuttosto squilibrato».

Dal «Gazzettino» del medesimo giorno:

Investito da un treno se la cava con piccole scalfitture.

«Il cinquantenne Delfino Ricci, fu Luigi, abitante in via Lecco 6, verso le ore 14 dell'altro giorno, volendo raggiungere un treno in partenza, attraversò i binari della stazione senza servirsi dei prescritti sottopassaggi.

Accadde che in quel mentre sopravveniva un treno merci e la locomotiva investiva di fianco il Ricci, gettandolo per fortuna al lato. Trasportato all'ospedale, il sanitario di guardia gli riscontrava contusioni all'emitorace giudicate guaribili in una settimana».

Povero Delfino Rizzi-Ricci! Chi ti tratta da squilibrato, chi da svelto individuo che non vuole perdere il treno! Chi dice nulla!

Ma in verità, dimmi, com'è andata?

In laguna

Il giorno 12 corrente usciva il 6° numero de «La Voce». Niente di strano. Salvo l'usuale ritardo che ognuno nei momenti attuali scusa e comprende. Anzi «s. r.» nota nel «Piccolo» del 2 dicembre come il periodico abbia scelto un difficile momento per venire alla luce e la veste grafica d'esso sia quasi miracolosa.

Eppure molti rilievi ci son stati fatti circa la puntualità.

Ma vorremmo chiedere noi: perchè certi censori non han notato che nello stesso giorno in cui veniva alla luce il 6° numero de «La Voce» il dinamico quotidiano lagunare annunciava l'uscita del 5° numero (uscito almeno quattordici giorni innanzi) dandone il sommario?

Stelio

Per gli sportivi

L'ambiente calcistico friulano da qualche settimana si è rimesso in movimento fra il più vivo interesse dei numerosi sostenitori delle nove unità in gara per la disputa della pregevole ed artistica coppa del Litorale Adriatico messa in palio dal Supremo Commissario dott. Rainer.

Venuto a mancare, per ragioni facilmente intuibili, l'annuale campionato di calcio, l'attenzione degli appassionati si è rivolta alle contese di questo torneo che, fin dalle prime battute, si annuncia quanto mai emotivo. Le nove protagoniste hanno già messo in luce le loro qualità tecniche ed agonistiche attraverso alcune competizioni conclusesi in una atmosfera di palpitante interesse che hanno fatto ricordare le entusiasmanti giornate calcistiche di tempi migliori.

Intanto, dopo i primi sviluppi, qualche unità ha già messo in evidenza alcuni pregi tecnici ed agonistici che costituiscono concreti elementi indicativi sulle probabilità di successo finale cui aspirano dette squadre. Trattasi, più precisamente, dell'imbattuto undici di S. OSVALDO che ha al suo attivo delle significative vittorie. Il forte complesso udinese, che annovera nelle sue file alcuni atleti provenienti dalla scuderia bianco-nera, ha infatti dimostrato di possedere una robusta inquadratura che ha già dato risultati tangibili e probativi.

Seguono nell'ordine le squadre del CASANUOVA DI PASSONS e del 5° REGGIMENTO «FRIULI» della M. D. Territoriale: due compagini affiatate ed omogenee decise a battersi con quello spirito battagliero che caratterizza l'esuberante entusiasmo dei giovani calciatori.

Con viva simpatia è seguita la sfortunata e coraggiosa rappresentativa degli alpini della SS di TOLMEZZO. Bisogna invero riconoscere che la squadra di Comuzzi è perseguitata dalla sorte avversa: costretta a misurarsi in apertura di torneo contro avversari di levatura superiore, l'agguerrito undici tolmezzino è andato gradatamente rinfrancandosi, acquistando una perfetta fusione fra i vari reparti che lascia intravvedere la possibilità di ricuperare il terreno perduto.

Un'altra squadra che ha saputo prontamente rinfrancarsi è quella della D. T. di POZZUOLO forte di un complesso di ottimi elementi capitanati dal redivivo Gremese. I baldi atleti in casacca blu assumeranno sicuramente un ruolo di primo piano. Anche i militi della DIFESA di TARCENTO, pur non avendo ancora raggiunto un perfetto grado di addestramento, riusciranno ad imporsi all'attenzione dei loro sostenitori ai quali non sono certo mancate le prime soddisfazioni.

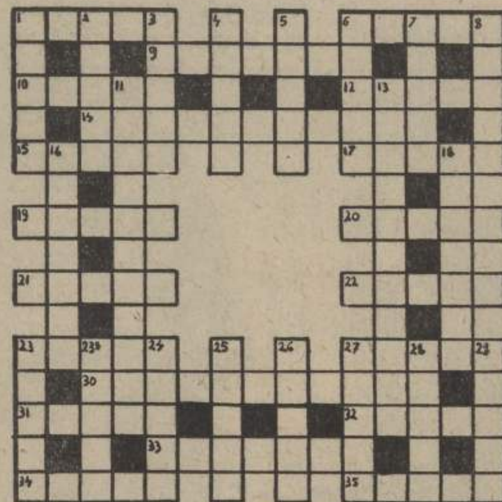
Confuse e poco impegnative le prove finora fornite dalla rappresentativa udinese della 4ª K.F. del 16° BATTAGLIONE, mentre gli aviatori della LUFTWAFFE sono ancora alla ricerca della loro migliore formazione. La ROMANA, infine, pur disponendo di una solida inquadratura non ha ancora avuto modo di mettere in luce la capacità realizzatrice dei suoi volitivi giocatori.

GIGI

GIOCHI

CRUCIVERBA

ORIZZONTALI: 1) Per un punto la perse Martin. 6) E' molto dura quella da falegname. 9) Lo compie la rammendatrice. 10) Uccello dalle penne nere. 12) Italia in inglese (y = i). 14) Il verbo dei temporali. 15) Sinonimo di grassa. 17) Topo di acqua. 19) Privare di un parente (tr.). 20) Il primo aviatore. 21) Sincero. 22) Dare agio (tr.). 23) Grandi assai. 27) Gatto. 30) Mese greco. 31) Due note musicali. 32) Il primo stadio dell'insetto. 33) Sbagliata. 34) Nonna. 35) Città del Lazio.



VERTICALI: 1) Pianta tropicale. 2) Adornano il collo delle donne. 3) Forte sapore gradito. 4) Avverbio latino. 5) Colli. 7) Nome di donna più congiunzione latina. 8) Celebre quello di Buridano. 11) Proprio dei feudatari. 13) Bassa e grossa. 16) Vino classico. 18) Venuti indietro. 23) La prima parola del bimbo. 23bis) Può essere forte o debole. 24) Nome di donna. 25) Fiume in prossimità di Udine. 26) Legno pregiato. 27) Un dente senza coda. 28) Sicure. 29) Sono le uova.

SOLUZIONE DEI GIOCHI DEL NUMERO SCORSO

L'EREDITA: Giovanni ebbe 7.500 lire, Luigi 12.000 e Giuseppe 10.500.

REBUS CRITTOGRAFICO: l'O per A (lo) dà il maestro (insegnante). L'opera loda il maestro.

Lettere aperte

RINABELLA — S. Caterina.

Noi del giornale siamo gente assolutamente seria. Non certo barba e baffi, ma poco ci manca. Ciononondimeno, in omaggio alla vostra bellezza che così evidente traspare dalla foto che ci avete inviata, io domani sera mi prendo l'incarico a nome di tutti di venirvi a trovare alle tre, col tram n. 17. Smonterò dal nobile veicolo con un fiore verde in mano, e vi porterò a fare una passeggiata istruttiva nei dintorni. Fidatevi della mia esperienza. Saluti cari ai genitori.

LISETTA BRAZZOLINI — Amaro.

Dalla busta della vostra lettera si sparge un profumo di resina delle conifere di lassù ed il fiorellino pallido che visse sulla sponda del ruscello chioccolante, trepido mi porta il vostro delicato sentimento. Vedo le cime dei monti vicini incidere lo zaffiro del cielo e greggi belanti scendere a valle. Un'aria di tranquilla e pacata serenità s'insinua tra il ticchettio delle numerose macchine da scrivere ed il brusio della folla sul marciapiede di sotto. La sirena ulula: benedetta pace alpestre!

Inviateci tutto ciò che parla della vostra Carnia pittoresca. Abbiamo bisogno di sentire e di raccontare tra noi l'antiche tradizioni che accennano ora a sparire per l'incuria dei figli di Furlania.

Cara Lisetta vi saluto e «quando scendi dai tuoi monti paesanel...» (accidenti a questa benedetta canzone che tutt'oggi mi risuona nelle orecchie) venite a trovarci. Vi prometto che sarò buono.

ALTAIR — Pordenone.

Va bene! D'accordo! Trovatevi domani alle 19 sul piazzale di S. Caterina. Io scenderò dal tranvai portando un fiore verde in mano.

Recuperatavi, stabiliremo il programma dell'incontro giovanile di cult... (maledizione a queste frasi fatte!!) ed agiremo secondo i nostri comuni desideri. Indi riaccompagnerovvi a casa. Ricevete per ora le attestazioni della mia amicizia perfetta e disinteressata. Salutatemi la mamma (non il babbo, che allora capisce tutto).

EUGENIO MONDINI — Tricesimo - (Bulfons).

Una buona guida della nostra città? Eccola: «Chino Ermacora, Guida di Udine - Edizioni Chiesa, 1932 - Udine).

Il fattorino colto

Risposte del gratologo

ERMINIA — Pordenone.

La tua calligrafia è evidentemente molto interessante. Come la tua persona immagino. Hai un caratterino non troppo consigliabile però, sei costante nei tuoi propositi. E in questo, differisci dalle donne in genere. Congratulazioni.

ABBONATO — Buttrio.

Devi essere ancora molto giovane. Il tuo carattere non è ancora completamente formato. Sei incerto nelle decisioni ed incostante nelle promesse.

Dimostri pure una buona dose di egoismo, non disgiunta però, ogni tanto, da un sentimento d'amore verso il prossimo. In sintesi devi cercare di essere più uomo: le occasioni al tempo d'oggi non devono certamente mancarti.

GIOVANISSIMA — Udine.

Oltre al saggio grafologico mi parli pure delle tue avventure amorose. L'innamorato tornerà, stanne pure certa, ma non essere così caparbia come la calligrafia dimostra. Con gli uomini bisogna qualche volta anche umiliarsi. Non sempre però, e sta alla tua intelligenza scegliere il momento opportuno.

LUCIO C.

Come già pubblicato la calligrafia non dev'essere nè sforzata nè alterata. Inviami un altro saggio.



— Guarda, guarda, che arie si dà, da quando è rimasto solo!

...e dàlli al pianoforte...



— Scusate, signorina; potrei dare un'occhiata al vostro pianoforte?

ALLA STAZIONE

— Sono in ritardo, capostazione?

— Ma no, signora, il treno per Venezia è partito, ma se proprio volete quello per Gorizia parte fra dieci minuti.

LA VOCE DI FURLANIA augura a tutti i suoi affezionati lettori BUONE FESTE



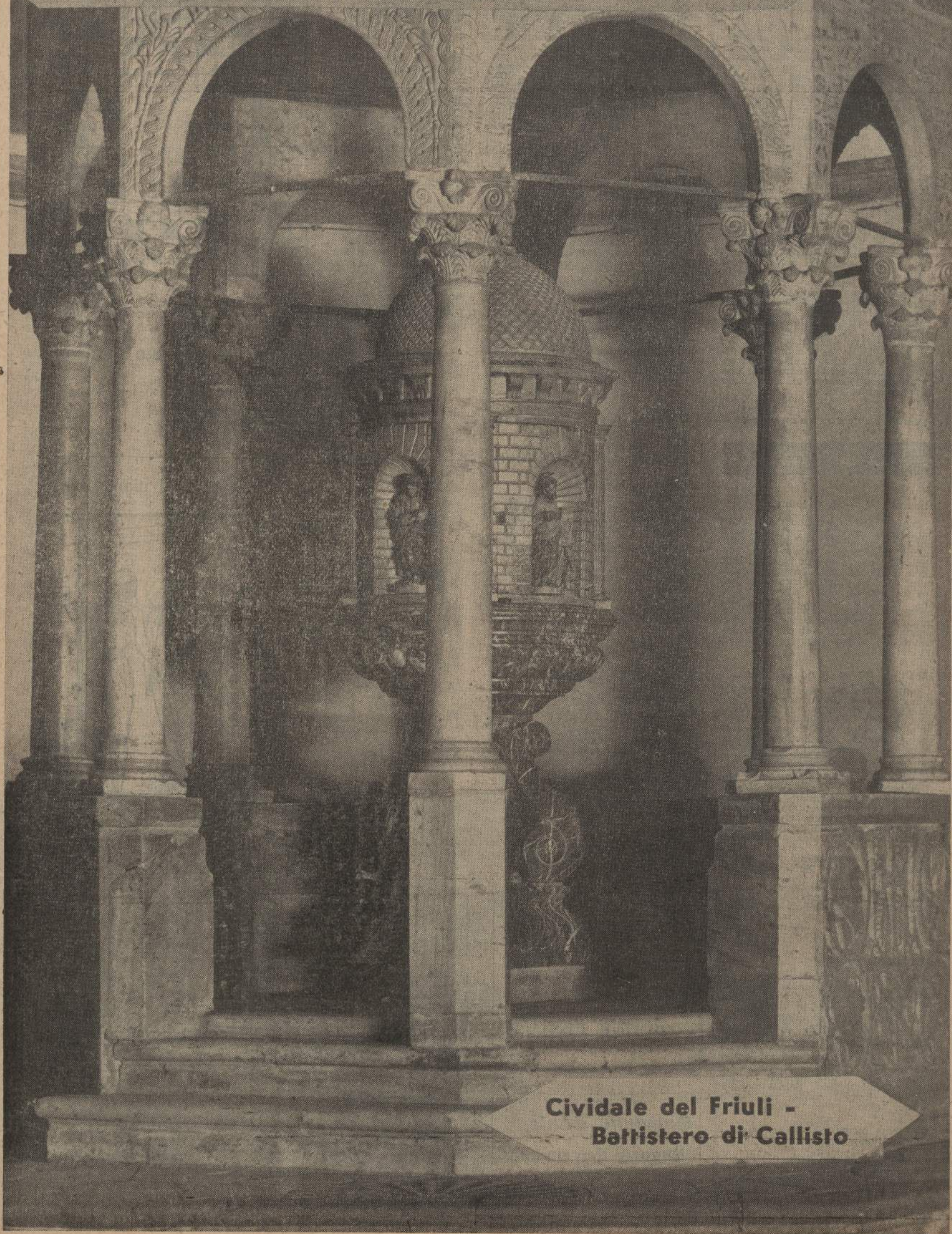
La merce sottobanco, va bene... ma questo è un po' troppo!

FOTO ARTE CANDIA
p. a. TOLMEZZO

Giovanni Fanti
Negozio ferramenta
p. a. Pordenone

«Prullo» S.A.
Prodotti antimeteorici
p. a. Udine

Bellezze di Furlanìa



Cividale del Friuli - Battistero di Callisto